

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XIX - n. 3 - Luglio-Settembre 2006 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

VITA DEL CENTRO



DON GERMANO PATTARO: MEMORIA ED EREDITÀ

Nato a Venezia il 3 giugno 1925, don Germano Pattaro fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1950. Vicario parrocchiale ai Carmini, nel 1953 fu nominato assistente diocesano della Fuci (prima maschile, poi dal 1957 femminile); in quello stesso anno iniziò il compito di docente presso il Seminario Patriarcale, compito che conservò fino a qualche mese prima della morte, insegnando successivamente Teologia fondamentale, Patrologia, Ecumenismo e Storia della teologia. Dal 1961 fu assistente diocesano del Movimento Laureati di Azione cattolica. Per moltissimi anni fu insegnante di Religione al liceo classico "Foscarini" di Venezia.

Ha frequentato a Basilea i corsi tenuti da Karl Barth. Per più di un trentennio fu animatore del movimento ecumenico, non soltanto a Venezia ma in Italia, invitato come esperto ad incontri ecumenici internazionali e all'attività del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Don Germano fu anche apprezzato direttore d'anime in particolare per la spiritualità del matrimonio e della famiglia.

Uomo di profonda e vasta cultura, fu presidente della Fondazione Querini Stampalia dal 1972 al 1986; collaborò alla realizzazione della Biennale del 1977, per la sezione sul dissenso religioso negli Stati comunisti.

È morto a Venezia il 27 settembre 1986, dopo una lunga malattia.

Questo numero di "Appunti di teologia" è in gran parte dedicato ad ospitare testimonianze e ricordi su don Germano e la sua intensa attività, nel ventennale della sua scomparsa. In risposta all'invito rivolto sulla rivista, nelle settimane scorse alla redazione sono giunti parecchi contributi, in quantità assai superiore allo spazio disponibile in un solo fascicolo, così da suggerirci di suddividerne la pubblicazione in due numeri: questo e il prossimo, che uscirà come di consueto a dicembre. Nel difficile compito di trovare un criterio per dividere i due blocchi, ci è sembrato preferibile raggruppare i contributi secondo l'affinità della tematica specifica: un criterio il più possibile oggettivo, che fa emergere la varietà degli approcci e degli stili personali degli scrittori. Nel presente fascicolo, dunque, troverete, introdotto da un contributo del Direttore del Centro, un gruppo di scritti accomunati dal presentare una pluralità di ambiti nei quali è possibile ritrovare l'ere-

dità di don Germano e un altro gruppo dedicato al suo impegno nell'ecumenismo; nel prossimo fascicolo, saranno ospitati scritti che riguardano l'impegno di don Germano tra i giovani e nel mondo della cultura e una serie di ricordi e testimonianze di carattere più strettamente personale e spirituale.

Memoria, dunque, di quel che don Germano è stato, di ciò che ha seminato e dei rapporti da lui intessuti con persone diverse. Ma, d'altra parte, anche l'impegno di proseguire lungo la strada da lui tracciata, per mettere a frutto il suo insegnamento, che tutti custodiamo come una preziosa eredità, lasciataci affinché ne facciamo buon uso: impegno testimoniato da questo stesso numero di "Appunti", che non è uno "speciale", perché accompagna il ricordo di don Germano con le notizie sulla prossima attività del Centro e le consuete rubriche di divulgazione dell'attualità teologica, secondo il ruolo che la rivista da tempo ha assunto.

Marco Da Ponte

La ricorrenza ventennale della scomparsa di don Germano può essere un'occasione per proporre non tanto un ricordo, quanto una riflessione sull'eredità da lui ricevuta. Pur senza poter dire di essere stato un suo amico o un suo discepolo - ne avevo sì una grande stima, riconoscevo la grandezza della sua figura e del suo impegno pastorale e culturale, ma altre erano le figure che hanno formato la mia personalità e la mia appartenenza alla Chiesa - posso dire che più di un seme, da lui sparso in diverse occasioni anche nel terreno della mia vita, ha germogliato: ha fatto maturare in me, insieme a mia moglie, la consapevolezza della dimensione teologale ed ecclesiale della vita di coppia e mi ha spinto a dedicarmi allo studio della teologia. In fondo, dunque, non considero casuale trovarmi ora ad avere un ruolo di responsabilità nel Centro di studi teologici a lui intitolato.

In effetti, il Centro porta il carico di un'eredità molto impegnativa: proseguire in qualche modo nella linea che don Germano ci ha indicato; una linea, o piuttosto un fascio di linee che si aprono a ventaglio sulla realtà della nostra città e della Chiesa. Naturalmente io credo che sia impossibile fare "quello che avrebbe fatto lui": non soltanto perchè bisogna onestamente ammettere che è impossibile porsi al suo livello, soprattutto per la capacità che don Germano aveva di intrattenere rapporti di dialogo veramente con tutti, ma anche perchè la sua personalità - come tutte peraltro - rimane consegnata all'irripetibilità.

Nello stesso tempo, mi si è fatto sempre più chiaro che il ricordo di don Germano può essere incorniciato dal significato di una delle "sue" tipiche frasi: "Dio non dà mai perché uno, avendo, abbia, ma perché, avendo, dia". Io credo che essa condensi quello che è il messaggio della famosa parabola dei talenti e più volte mi sono trovato a pensare che don Germano ci abbia consegnato i suoi talenti, affinché noi li facciamo fruttare; e, come il signore della parabola ha affidato le sue ricchezze ai suoi servi (che egli ha con quell'atto elevato al suo livello) accettando il rischio che facessero degli investimenti diversi da quelli che avrebbe fatto lui, così don Germano non poteva non sapere che altri - chiunque essi fossero - avrebbero compiute delle scelte che, pur ispirate al suo insegnamento, avrebbero potuto non essere uguali alle sue. Per quel che l'ho potuto conoscere, mi pare che fosse troppo rispettoso della libertà e della responsabilità degli altri per non mettere in conto che sarebbe stato così. Proprio come quel facoltoso signore della parabola.

Che cosa può fare dunque il Centro per realizzare profitti dai "talenti" che don Germano ha lasciato ai suoi "amici"? Consideriamo quali sono questi talenti.

Il più immediatamente evidente è rappresentato dalla sua biblioteca, che egli volle lasciare perché i laici di Venezia vi potessero approfondire la loro conoscenza della teologia: la sua biblioteca personale è stata ordinata, resa consultabile, inserita nel circuito delle bi-

blioteche cittadine, incrementata continuamente ed ha ora una cospicua dotazione. Certo c'è da chiedersi quanto i credenti laici di questa città abbiano voluto o saputo farne uso. Il discorso potrebbe essere lungo, ma possiamo limitarci a constatare che i vari tentativi condotti dal Direttivo e dai diversi collaboratori del Centro per raggiungere questo obiettivo sono andati incontro a risultati poco soddisfacenti. Sappiamo che, purtroppo, la frequentazione della teologia è in Italia una rarità tra i laici - e non è così assidua neppure tra il clero. Ma forse è necessario chiedersi anche se il modo in cui il Centro si è posto nel contesto della Chiesa e della città di Venezia sia stato efficace; se abbia davvero contribuito a far nascere la convinzione che la teologia possa essere per tutti (come si augurava un editoriale del "Notiziario" nel 1989: *Fossero tutti teologi*) o se, invece, non abbia proposto un'immagine "da intellettuali", assai diversa da quella capacità di parlare a tutti e con tutti che permetteva a don Germano di essere a suo agio anche con le persone più semplici e meno colte. Su questa linea, dunque, molto rimane ancora da fare, non solo per rendere sempre più dotata e funzionale la biblioteca, ma soprattutto per farla apprezzare e per far nascere il desiderio di sfruttarne le ricchezze: stringere rapporti più efficaci con l'Università e gli Istituti di teologia della nostra città è un punto nodale del nostro programma perché gli studenti non possono non essere i più preziosi interlocutori del Centro.

Il secondo talento di don Germano è costituito dalla sua passione di insegnante e di divulgatore, che il Centro ha cercato di coltivare organizzando corsi di teologia progettati per fornire occasioni di puntualizzazione delle grandi tematiche del sapere teologico, evidenziando lo stretto legame fra il pensiero teologico e la vita della Chiesa - come era sua grande attenzione - per insegnare che la cultura teologica favorisce una vita ecclesiale più consapevole e quindi più intensa e, d'altra parte, che dalla esperienza ecclesiale e dai suoi problemi nasce l'esigenza di pensare in modo più radicale e competente le ragioni della fede. È in questa direzione che si è mossa e si muove la rivista "Appunti di teologia", giunta ormai al diciannovesimo anno di pubblicazione, con una presenza, modesta nelle dimensioni ma competente e qualificata nel contenuto, che nell'attuale panorama editoriale italiano rappresenta uno dei pochi casi di divulgazione seria della teologia, confortata da numerose attestazioni di apprezzamento. La prospettiva che rimane aperta, su questa linea, è quella di integrare le iniziative del Centro con quelle che provengono da altri soggetti ecclesiali che, a diverso titolo e con diverse finalità, si propongono di fare formazione teologica: una prospettiva che mette in gioco la disponibilità a svolgere *insieme* un servizio allo sviluppo culturale della comunità ecclesiale, una disponibilità che a sua volta richiede generosità e umiltà, doti di cui don Germano ha dato prova e che rappresentano per noi ora una sfida continua, non la meno impegnativa.

Qualche mossa, in realtà, dalla nostra rivista è stata fatta per essere voce e luogo di incontro delle altre realtà ecclesiali impegnate soprattutto nei campi che furono più tipici di don Germano; ma, forse, è necessario insistere, soprattutto dopo che la nascita dello Studium Generale Marcianum sembra mettere in moto nuovi interessi e prospettive in ordine alla formazione teologica.

Terzo talento: la capacità di don Germano di rendere possibili occasioni di dialogo in ogni ambito, ecclesiale e culturale, tra la cultura laica e il mondo ecclesiale, tra le Chiese cristiane pur divise; insomma, uno *spirito ecumenico* forse ancora più ampio del suo impegno nell'ecumenismo in senso stretto. In questa direzione il Centro ha sempre alimentato un clima di fraterno incontro e collaborazione con le altre Chiese cristiane presenti in città, ma è onesto ammettere che i risultati sono forse al di sotto delle aspettative. Certamente, nel frattempo il clima, riguardo all'ecumenismo, è un po' cambiato: alla stagione della passione e dell'entusiasmo è subentrato il disincanto per le difficoltà nel cammino, che sembrano non finire mai. Anche qui, dunque, si profila un'altra sfida: ravvivare la speranza nel dialogo, usando meglio quello che era stato per don Germano lo strumento più efficace, cioè l'incontro tra le persone, al di là dei ruoli, delle posizioni confessionali e ideologiche; insomma un ritorno alla radice profonda del dialogo: la necessità per gli uomini di pensare *insieme* la loro fede, la loro esistenza, la loro vita comune. A maggior ragione in questo momento in cui sembrano invece prevalere le logiche di schieramento. Il Centro dovrà cercare perciò di aprirsi uno spazio proprio - e di consolidare quello che c'è già - in cui offrire occasioni di confronto e dialogo, con gli altri cristiani, con i credenti di altre religioni, ma anche con i non credenti. Ma, per farlo, dovrà trovare il modo di rafforzare le proprie radici, non solo nel ricordo di don Germano, ma soprattutto nella capacità di rendere ragione della fede che ci muove.

Infine, il quarto talento, quello per noi più difficile da rendere fruttuoso: il suo carisma (socratico, si direbbe) di maestro per i giovani. Sì, i giovani; il cruccio più grande per chi guardi sinceramente alla vita del Centro. Anche in questo caso il problema ha dimensioni enormi e colpisce tutta la vita della Chiesa in generale - e della Chiesa veneziana in particolare - di questi anni. Ma per noi è cruciale: a chi lasceremo, a nostra volta, i talenti ricevuti da don Germano? È il caso forse di essere disposti - come gli investitori coraggiosi della parabola - a sacrificare altri aspetti, che a noi possono sembrare prioritari, in vista di questo. Bisognerà trovare il modo di diventare interlocutori significativi e credibili di chi svolge azione educativa con i giovani (insegnanti e animatori pastorali). Ma, per diventarlo, bisognerà che il nostro sguardo sia rivolto al futuro, bisognerà essere capaci di inventare per il Centro una presenza nuova - e nello stesso tempo fedele, che non sostituisca i talenti con altre monete.

*“Dio non sta mai alle spalle.
Non appartiene al passato,
custodito nei ricordi.
È un Dio vivo, più vivo di noi:
sta al presente e ci chiama dal futuro”.*
(GERMANO PATTARO, *Sul confine*)

Come ricordare don Germano Pattaro a vent'anni dalla sua morte? I ricordi, in chi l'ha conosciuto, sono troppo radicati per sbiadire col tempo; anzi, si sono decantati, distillati, concentrati. Ma il tempo trascorso ci dice anche che sempre più sono le persone che non ne possono avere ricordi diretti. E ci insinua la domanda: che cosa resterà della memoria di don Germano negli anni a venire, man mano che diverranno meno numerosi quelli che lo conobbero?

Una questione che potremmo avvicinare a ogni caso analogo di ricerca di conservazione della memoria di una persona significativa in una comunità; a quella che spinse i discepoli a scrivere i “Fioretti” o le “Vite” di santi. *Si parva licet componere magnis*, si potrebbe anche dire: che spinse i cristiani a scrivere i Vangeli, benché questi siano fraintesi se non li si riconosca nel loro intento essenziale di annuncio escatologico, compiuto mediante il racconto storico.

Questo paragone ci mette insieme in guardia e sulla via giusta. L'ironia di don Germano non tollererebbe per prima la sua trasformazione in “santino” (lo disse, del resto). Ma l'archetipo cristiano illumina il carattere eucaristico di ogni vera memoria. Ringraziamento per un dono, confessione di un legame, assunzione della responsabilità attuale ricondotta al suo nesso con quella persona, quell'evento e condotta anche in nome di tale nesso.

Per questo, oltre che ricordare di nuovo i molti aspetti della sua persona e la sua opera, come è già stato fatto in altre occasioni, ci si deve interrogare sul come don Germano sia vivo, oltre che in Dio, oltre che nel segno lasciato da lui in tante persone, nella vita oggettiva e storica di una (o di più) comunità e sul come ci si possa collegare consapevolmente alla dinamica del suo vivere storico, benché nascosto.

La prima cosa cui si pensa è il Centro Pattaro. Una bellissima realtà, resa possibile da molti fattori. Il primo, di ordine materiale: la biblioteca di don Germano. Questo ci dice come le cose siano importanti, come i pensieri debbano incarnarsi; ci dice che gli spiritualismi astratti non fanno storia. Ci fa pensare al lavoro concreto, millenario dei monaci, a bonificare terre, a copiare manoscritti; al lavoro degli artisti, che hanno messo in pietra, in tessere musive, in note, in colori, in forme, in parole scritte i loro sentimenti, idee, pensieri. La vita umana deve “isciversi” e ciò attraverso sempre delle mediazioni effettuali. Il cristianesimo è lontanissimo dalla astrattezza e tutto segnato dalla umiltà, dalla aderenza all'*humus*, l'*humilitas*. Betlemme, certo, ma anche i modi del mostrarsi postpasquale del risorto: ad arrostito pesce e condivi-

dere il pasto coi suoi. Una lezione, questa, della gioiosa aderenza alla umiltà della terrestrità, che fu profondamente di don Germano.

Un secondo fattore che ha reso possibile la realizzazione del Centro, è stata la sensibilità del Patriarca d'allora, Marco Cè, congiunta alla effettiva presa in carico della iniziativa da parte di don Bruno Bertoli. E, insieme e dopo, al lavoro e alla dedizione passati e presenti di tante persone. Ciò che più ricorda don Germano è dunque qualcosa che egli rese possibile, che desiderò, senza però specificarne la forma, ma in cui mai mise piede, fatta da altri. E questo ci porta a due considerazioni.

La prima sottolinea quanto importante sia quello che don Germano *non* ha fatto: non ha creato una "sua" comunità, una "sua chiesuola", non un "suo" gruppo, una associazione di suoi seguaci, che portasse appunto il suo nome. Il segno era nettissimo: "vai per la tua via" esistenziale, ecclesiale, spirituale, intellettuale. Don Germano del resto, analogamente, neppure propugnò una *sua* teologia, distinta e opposta ad altre: proprio il radicamento patristico e scritturistico rese la sua ricerca teologica rigorosa, creativa e insieme apertissima, flessibile, mai settaria; tesa a trovare corrispondenze inaspettate, più che a segnare confini e frontiere.

Chi scrive ha compreso solo via via, nel tempo e negli anni, la portata della risposta ricevuta da don Germano quando, finiti gli studi universitari e l'esperienza della Fuci, avvertendo un certo vuoto, gli diceva di chiedersi come potesse intendere e vivere la vita cristiana: "Ti gà i sacramenti, ti gà la Bibbia: ti gà tutto!". Era un invito a superare l'esigenza e prospettiva - preziose e formative in età adolescenziale e giovanile - del "gruppo", per accedere all'età matura, in cui (gli eremiti insegnano) l'esser chiesa è interiorizzato, emerge in tutta la sua forza simbolica nelle assemblee liturgiche, nella convocazione da parte della Parola di Dio, nella celebrazione dei sacramenti e viene vissuto poi nella concretezza degli impegni esistenziali a servizio del Regno di Dio, in favore dell'uomo, e dei quali fa parte, ma non necessariamente per tutti, il servizio anche laicale intraecclesiale.

Una seconda considerazione ci invia a riflettere sul come l'individuo non sia un assoluto, sia invece tutto intessuto di relazionalità.

Se dovessimo individuare, infatti, le componenti principali della personalità di don Germano, che cosa indicheremmo? Certo la fede, la sequela di Cristo, la testimonianza, il ministero. Ma, come note più individuali? Teologia, con un pendolo ampio tra le frontiere della attualità e la memoria patristica; Bibbia; ecumenismo; filosofia; matematica; musica, ascoltata e suonata; romanzi; nuoto, alpinismo; venezianità, convivialità. Sopra ogni cosa: amicizia. Con tutti. Secondo i bisogni di ognuno. E, quindi, particolare attenzione alle varie povertà, servizio concreto agli emarginati. Fossero pure, tali componenti, dosate e miscelate in modo unico: si otterrebbe forse come risultato don Germano? Sì e no. Come per ogni altro

essere umano, non si potrebbe "averlo" senza tutte le persone che incontrò nella sua vita: a partire dai suoi genitori, da sua zia, da suo fratello e sua sorella, fino a suor Franca.

Far memoria di don Germano ci rimanda dunque alla rete di relazioni in cui visse.

Relazioni con i suoi patriarchi, con la sua chiesa, con i confratelli presbiteri, innanzitutto. A pensarci, ci accorgiamo che il ricordo di don Germano non è scindibile, in primo luogo, da quello di altri preti veneziani, che operarono nel suo stesso tempo o in tempi che per un tratto hanno incrociato il suo. Non perché cantassero in coro all'unisono. Ognuno, anzi, - come amava dire don Germano - "col suo genio", con la sua irripetibile peculiarità. Ma tutti insieme componevano, composero una lunga stagione, un clima, in cui i talenti di ognuno erano valorizzati da quelli analoghi o complementari dell'altro. Un dono inestimabile per chi ha avuto la ventura di respirare quell'aria e formarvisi, apprendendo, per contagio ed esperienza, la lezione, che da tutti loro proveniva, di una costante miscela, dell'inscindibilità della preghiera silenziosa, dell'attingere costante alla Parola di Dio e della spinta alle molte forme dell'impegno nella *polis*. Una stagione che tutti ci auguriamo non irripetibile per le generazioni successive, ma che in nuove circostanze non può che, non potrà che assumere nuove forme.

E, poi, le relazioni di don Germano coi laici, uomini e donne, non solo come fruitori del suo insegnamento e della sua opera, ma come persone con le quali collaborava, in assoluta "eguaglianza". Coi laici credenti, nelle varie iniziative, a cominciare da quelle ecumeniche; con i laici di altre fedi religiose o non credenti in tante attività culturali. Anche relazione di stima, di alto rispetto e apprezzamento per le monache e le religiose: cosa non così ovvia, purtroppo. E la relazione con i tanti di cui lesse gli scritti: la sua biblioteca è una raccolta di voci con le quali dialogò, l'incarnazione di un colloquio transtemporale. Questo ci fa apprezzare l'importanza della storia: il fiume in cui nuotano le nostre vite, che acquisiscono pieno senso solo se immerse e reimmerse, anche nella memoria, in essa. E ci illumina a vedere la autenticità della vita come una tessitura di relazioni tra diversi: diversi ambiti, piani, persone. È questa relazionalità che le dà ampiezza e respiro. Don Germano ha dato in questo un alto esempio. Profondo radicamento nella fede e nella Chiesa, profondo radicamento nella città e nella Chiesa locale e grande apertura in vera laicità a ogni dimensione umana, in vera universalità a ogni città dell'uomo. Fondamento saldo nella Bibbia e apertura verso tutti i libri e i molti saperi. Dialecto veneziano, dialetto di Galilea e apertura internazionale, interculturale, interreligiosa. Obbedienza in Cristo nella Chiesa e libertà radicale, da uomo "in piedi", che fa "il suo mestiere d'uomo", come diceva a commento dell'episodio di Tommaso detto Didimo che non credette al racconto degli altri discepoli, ma riconobbe poi la voce di Gesù (Gv 20.19-29). Don

Germano ha dato il suo peculiare contributo a far crescere questa coscienza, queste dimensioni.

Il giorno del suo funerale, in S. Giovanni e Paolo, dall'Ospedale ne partiva un altro, salutato da molte bandiere rosse, che così salutarono anche don Germano. E in molti pensammo che fosse bello e giusto, giacché egli aveva contribuito anche alla maturazione del dialogo e del riconoscimento tra due grandi tradizioni culturali, a lungo avverse, che, dopo molte trasformazioni nell'una e nell'altra, finalmente si sono incontrate.

Immerso in questa rete di relazioni, don Germano ne promosse in particolare quattro, oltre a quelle interpersonali. La relazione tra confessioni cristiane. La relazione tra intima pietà ed esercizio intellettuale, critico, "senza sconti". La relazione tra sapere teologico e sapere filosofico: distinti anche se uniti nella stessa persona; entrambi autentici, autonomi, rispettosi l'uno dell'altro e attratti a incontrarsi senza spegnere la preziosa, irriducibile differenza. E, con grande passione, la valorizzazione teologica, ecclesiale, spirituale di quella relazione d'amore tra uomo e donna che si chiama matrimonio. Una relazione che egli non viveva in modo diretto e letterale. Ma dalla quale sapeva di trarre, come tutta la Chiesa, la luce di una testimonianza insostituibile. Dove si coltivano queste dimensioni, fiorisce qualcosa che don Germano contribuì a seminare e coltivare.

È bello e caro al nostro cuore che a Venezia ci sia un luogo che conserva il nome di don Germano. Ma sarebbe un monumento sepolcrale se fosse solo quello. Anche una personalità grande, marcata, ricca non può essere ricordata fermandola nella sua unicità individuale; farne memoria senza imbalsamarla richiede di vederne il proiettarsi in avanti e insieme di ricordarne il radicamento e il dilatamento; la sua azione sembra poter essere al presente solo a prezzo di non essere più nominalmente sua. Ciò conduce a riconoscere di non poter stare attaccati a un volto, un nome in senso retrospettivo. Che far memoria è un movimento in avanti. È trovare chi non vive più con noi, in dimensioni di vita anonime, in cui nella storia continua a scorrere la sua opera. Dove troveremo don Germano, dove lo abbiamo trovato da quando è passato da questo mondo al Padre? Nei suoi scritti, nelle varie trascrizioni della sua predicazione e del suo insegnamento, nei ricordi personali: certamente; ma, non meno, frequentando (a partire dai suoi libri) le stesse sorgenti, le stesse "compagnie", nella sua città (e in ogni città dell'uomo), camminando nelle direzioni in cui ci è stato maestro, guida, compagno, amico.

Sia chiaro: non è che don Germano abbia "perso" il nome. Ha anzi acquistato quello nuovo, scritto sulla pietra bianca (Ap 2,17). Siamo noi che ancora non lo conosciamo, siamo noi che ancora non ne possiamo vedere e riconoscere il volto.

Ma attendiamo di rivederlo.

La singolare personalità di don Germano, la molteplicità delle sue competenze teologiche e dei suoi interessi scientifici ed artistici (forse pochi sanno che egli per anni ha curato la rubrica di critica musicale del "Gazzettino sera" di Venezia, spesso ha partecipato ai lavori della commissione nazionale di valutazione e classificazione della produzione cinematografica in termini di determinazione della qualità ed età del pubblico a cui consigliarne o vietarne la visione), l'ampia area delle sue relazioni amicali e di lavoro, rischiano di indurre una distrazione o almeno una sottovalutazione del significato profetico della sua vita e del suo messaggio.

Si intendono qui attribuire al servizio profetico, che è dono concesso e compito assegnato a tutto il Popolo di Dio, alcuni significati precisi.

Profezia come assiduità e capacità intelligente e amorosa di frequentare la Parola di Dio in modo da trarne sempre nuove indicazioni, come seme di novità dello Spirito da tradurre in linee sapienziali ed esistenziali offerte alla comunità attraverso un esercizio rigoroso della testimonianza.

Ma anche profezia come lettura critica delle realtà ecclesiali in fieri o in atto prevedendo e individuando, sulla base della stessa Parola, i rischi a cui possono esporsi alcuni indirizzi di pensiero e alcune scelte operative quando si lasciano ispirare più dall'abitudine, dalla tradizione, dall'urgenza di rispondere ai bisogni e meno da quella rigorosa fedeltà al Vangelo che costituisce il dono specifico e misterioso di una comunità di credenti - uno per uno e tutti insieme - posta nel mondo come il lievito nella pasta, quindi in continua ricerca.

E ancora profezia come capacità di vedere lontano, di intuire orizzonti e percorsi di fede e di vita che sfuggono senza una frequentazione costante e adorante del Crocifisso Risorto.

Questo modo profetico di *stare dalla parte di Dio perché Lui sta dalla parte nostra*¹, don Germano ha vissuto e professato per tutta la vita, donandolo a piene mani a quanti incontrava.

L'orizzonte spirituale di don Germano

Il mistero trinitario, espresso nella paternità di Dio (che "ci ha amati per primo"), nell'amore incarnato di Cristo ("la Parola vivente del Padre che risuonando in mezzo a noi dialoga salvezza, libertà e speranza") nella forza rigeneratrice dello Spirito ("di comunione, che offre al credente la possibilità, con una vita fedele, di alzare il livello di grazia nel mondo") è stata la passione profonda ed intima che ha reso don Germano vivo e vivace protagonista della vita della Chiesa con una forza paziente e operosa (intellettualmente e materialmente) oltre ogni possibilità di resistenza umana, anche negli interminabili tempi della malattia.

¹ I testi in corsivo senza citazione di fonte sono tutti di don Germano, tratti da appunti personali o espressioni ricorrenti del suo linguaggio.

Il mistero trinitario era per lui mistero di unità, attinto con un impegno di studio e di approfondimento alacre e costante alla fonte della Parola di Dio per riversarla nella vita della Chiesa.

La Parola di Dio è intesa da don Germano "non come una parola didattica, che apre un processo gnostico, di tipo estetico o contemplativo, quasi per impressionare i sentimenti eccellenti dell'anima bella, così da stimolare l'estro mistico; una parentesi straordinaria per un rifugio alto nei confronti della esistenza inquinata e inquinante. La sua forza va in profondità e penetra la radice stessa dell'uomo, sradicandolo da se stesso per porlo in Dio. [...] Essa obbliga ad una obbedienza non trattabile [...] Il vangelo è per un giudizio; è il giudizio. [...] Una Parola che genera intimità radicale e fa entrare il discepolo nell'intimità del suo Maestro [...] Il conoscere evangelico, come il conoscere biblico, non è l'esito di un processo conoscitivo puramente intellettuale. Esso indica un rapporto di comunione tra due persone così che, incontrandosi e vivendosi, esse si scoprono e si identificano" (*Parola di Dio e Comunità dei credenti*, relazione tenuta a Cremona, il 22 ottobre 1978, e pubblicata in un *Quaderno del Centro Studi teologici Germano Pattaro*, settembre 1988).

In questa Parola di Dio e sotto il giudizio del vangelo si innesta la vita della Chiesa, perché la Parola è il luogo in cui essa si raduna per celebrare il Cristo dell'annuncio che genera unità. "Non un'unità qualsiasi, di tipo organizzativo e burocratico, e neppure di tipo etico o religioso. Non una unità che viene dalla decisione degli uomini, ma una unità che è, invece, tutt'altra: che viene da Dio stesso e appartiene all'intimità della sua vita" (ivi).

Tutto il resto deriva da questi capisaldi spirituali, che don Germano contestualizza nella metafora del Regno, come origine e destinazione di tutta l'esistenza del mondo, Regno del quale la Chiesa è sacramento, annuncio e dono.

L'orizzonte teologico di don Germano

La ricerca teologica rigorosa e appassionata svolta da don Germano lungo il corso di tutta la vita si è sempre orientata alla ricerca dell'unità: unità tra i cristiani e le Chiese cristiane (di qui il suo impegno ecumenico); unità dell'amore sponsale (di qui il suo profetico radicare il matrimonio nell'ambito del messaggio vetero e neotestamentario, valorizzandone la responsabilità di essere vocazionalmente immagine testimoniante dell'amore di Cristo per l'umanità, nel superamento di una visione etico-giuridica del matrimonio, allora dominante).

E se il suo impegno teologico in campo ecumenico apriva la strada ad una strutturazione sempre più capillare del dialogo tra le Chiese, che si sarebbe successivamente ampliato fino alla ricerca del dialogo interreligioso, culminato nel 1986 ad Assisi, la sua ricerca e la sua predicazione sulla teologia del matrimonio, negli anni '60 e '70 (sono del 1964 due articoli pubblicati dal *Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare*, che radicano la spiritualità coniugale, allora

prevalentemente devozionistica, nella Parola di Dio annunciata nell'Antico e nel Nuovo Testamento), hanno preparato i capisaldi teologici che i vescovi italiani assumeranno con autorevolezza magisteriale dieci anni dopo, nel documento *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio*.

Di qui la responsabilità dell'unità: tra i cristiani e le Chiese cristiane, perché "la loro divisione è un atto di infedeltà nei confronti di Cristo" (*Corso di teologia dell'ecumenismo*, Queriniana, Brescia 1985, p. 138); tra gli sposi, perché *Servi del Signore* (titolo di un suo volume che sviluppa il tema della ministerialità coniugale, EDB, Bologna 1979), fin dal battesimo destinati a mettere al servizio del Regno il loro amore, a essere "la parabola vivente, l'annuncio, la profezia dell'amore di Dio per il suo popolo [...] e tradendo si nascondono Dio e nascondono Dio agli altri" (*Colloqui con gli sposi*, AVE, Roma 1976, p. 88).

Alcuni richiami profetici

La fede. Per don Germano, se la Parola di Dio apre alla fede, deve esprimersi attraverso le parole e le esperienze degli uomini. "Per stare nell'indicazione di Gesù bisogna che le cose dette da Lui diventino per noi vita e tragitto concreti" (*Colloqui con gli sposi*, p. 80): è un richiamo rigoroso ad evitare appartenenze superficiali e formali, ma anche intimismi o esibizionismi strumentalizzanti. Egli ha vissuto questa fede con abbandono incondizionato: "stare nell'ignoranza obbediente alla Sua volontà è la cosa più liberante che abbia mai provato" riusciva a scrivere proprio nei momenti della prova più acuta (*Sul confine*, EDB, Bologna 2001, p. 91).

La Chiesa. È stata la grande passione di don Germano: una passione esigente, per la consapevolezza del suo ruolo di sacramento del Regno, un amore preoccupato di un "ispessimento pigro della comunità cristiana" (*Parola di Dio e comunità dei credenti*, p. 37) che lo induceva a temere che l'organizzazione (per esempio della carità, negli anni in cui stava strutturandosi la Caritas) potesse appannare la dimensione evangelica dell'amore misericordioso. Con la preoccupazione che si potesse lasciare "irretire dal fare" (*Sul confine*, p. 155).

La famiglia. Don Germano la intende come "il dilatarsi dell'amore, il luogo in cui in qualche modo trova respiro, spazio e conseguenza la realtà coniugale" (*Colloqui con gli sposi*, p. 87), una famiglia che ha come *revisore critico* il matrimonio, e non viceversa. È un richiamo forte a quella dimensione sacramentale che oggi sembra soffocata dalla prevalenza di preoccupazioni etiche, alla cui radice potrebbe proprio esserci una trascuratezza del rapporto tra matrimonio e famiglia.

La vita. Don Germano ha sperimentato la sofferenza e la malattia lungo tutto l'arco della sua vita, fin da giovanissimo seminarista. Ma chi l'ha assistito negli ultimi dolorosissimi anni, poteva osservare che egli *si turbava solo per il dolore degli altri*, anche se riconosceva che "il buon Dio mette con le spalle al muro. Ma è sempre una grazia vera, viva, non facile [...]. Ogni istante di vita è il luogo dove Lui viene. Bisogna starci dentro, senza distrazioni, ma anche senza tensioni. Con

la docilità di chi è certo che il vivere è una sorpresa continua di Dio che ci visita" (*Sul confine*, pp. 30-31). *La preghiera*. "Il mio pensare è anche pregare. Pregare è stare in ascolto di Lui con Lui, lasciando che Egli parli la parola del vangelo. Pregare, però, è anche parlare di Lui, lasciando che sia Lui a dire e mai smettendo, parlando di Lui, di continuare a parlare con Lui" (*Sul confine*, p. 147).

Queste brevi note sono un modestissimo e parziale richiamo solo ad alcuni dei molti aspetti del percorso profetico che si può ricavare dall'enorme massa di manoscritti, ciclostilati e fotocopie, che don Germano ha lasciato e che è diventato patrimonio della Chiesa veneziana attraverso la fondazione che porta il suo nome, grazie in modo del tutto particolare all'allora Patriarca Marco Cè e a don Bruno Bertoli: appunti, relazioni, lettere, minute di ogni genere in cui con linguaggio innamorato e con la vivezza penetrante possibile solo a chi vive costantemente una profonda esperienza personale, ha messo a disposizione di tutti la sua capacità straordinaria di dare volto umanissimo, quindi riconoscibile e credibile per tutti, alla fede. L'auspicio è che la Chiesa tutta, e in particolare la Chiesa veneziana - che ha avuto la grazia di partecipare da vicino alla sorprendente avventura della sua vita - conservi e diffonda, come faceva lui, il senso della fede, della ecclesialità, della famiglia, della preghiera che egli ha testimoniato non solo con la parola e con la vita, ma anche e allo stesso modo con la morte.

Giuseppe Visentin

Siamo stati ordinati presbiteri nello stesso anno, l'anno santo 1950, dopo il percorso di preparazione in Seminario. Anni difficili per don Germano, per il quale l'ordinazione fu differita di un anno rispetto ai suoi compagni di classe, non certo per limitate capacità scolastiche, anzi! Durante quegli anni di preparazione don Germano fu più assente che presente, perché colpito dalla tubercolosi che lo obbligò a trascorrere lunghi periodi nella Casa del Clero ad Arco di Trento (più tardi fu anche il sottoscritto in quella casa di cura per oltre un anno). Nella preparazione teologica fu perciò pressoché autodidatta e ciononostante superò brillantemente gli esami e dopo l'ordinazione per la sua competenza teologica fu subito apprezzato e richiesto per conferenze in diocesi e fuori diocesi.

Questa premessa può sembrare inutile per una presentazione di don Germano impegnato nell'ecumenismo: è invece utile per inquadrare il suo "stile" ecumenico. L'uomo, versatile in tutte le discipline teologiche, capace di affrontare tutti i problemi con una eccezionale abilità intuitiva, non poteva eludere un problema che all'inizio del secolo scorso diventava emergente nel mondo protestante, non abbastanza nel mondo cattolico, sensibile piuttosto a difendere la propria fede e impegnato in un accentuato ecumenismo "di ritorno" [ossia volto ad ottenere il

ritorno dei cristiani delle altre confessioni alla Chiesa cattolica romana - *NdR*], superato con difficoltà dal Concilio Vaticano II.

L'approccio con il mondo protestante, in particolare con la chiesa Valdese e con il suo Pastore Renzo Bertalot, gli permise di affrontare sul campo lo scontro con posizioni teologiche diverse da quelle della Chiesa cattolica.

Proprio in questo difficile impatto don Germano poté manifestare la sua capacità dialettica di affrontare i problemi con grande apertura al dialogo, ma contemporaneamente con acutezza di ragionamento, nella fedeltà sostanziale alla dottrina cattolica e insieme con l'onestà di critica nelle posizioni rigide che non riflettevano chiaramente il messaggio evangelico. Era il tempo delle dispute aperte, talvolta accese, in cui don Germano aveva il coraggio di contraddire apertamente un amico qual era il pastore Bertalot, teologo qualificato, aperto alla ricerca della "verità tutta intera" (Gv 16,13).

Questo suo spirito ecumenico egli riuscì a trasmettere ad un gruppo di laici impegnati, attraverso incontri formativi presso la Casa Card. Piazza con il contributo di Maria Vingiani che proprio in quegli anni dava inizio al SAE (Segretariato attività ecumeniche). Erano gli anni del Concilio che apriva il cuore ad una grande speranza per la presenza accanto ai Vescovi di rappresentanti di altre confessioni cristiane come "Osservatori".

In diocesi di Venezia a livello di comunità parrocchiali il cammino ecumenico procedeva molto a rilento provocando di tanto in tanto incomprensioni ed equivoci sia nei rapporti con le comunità protestanti che con il gruppo che costituiva la punta avanzata nella sensibilità ecumenica legata a don Germano.

Essendo io a quel tempo parroco, avevo creato nella mia parrocchia un modesto gruppo ecumenico di cristiani cattolici e valdesi. Il mio impegno veniva così a completare il lavoro che don Germano portava avanti sul piano teologico.

Purtroppo la salute di don Germano andava declinando, fino al momento in cui il Signore lo chiamò, nel 1986, a varcare il "confine" stringendo tra le mani una pietruzza con un nome scritto che nessuno poteva conoscere (cfr. Ap 2,27).

Fu una grossa perdita per la nostra diocesi che in qualche modo fui chiamato a compensare.

Proprio in quegli anni la Santa Sede invitava i seminari a inserire nel piano di studi anche un corso di ecumenismo ed io tenni le lezioni proprio utilizzando il testo che don Germano aveva preparato.

Don Germano anche dal cielo continuava ad animare il cammino ecumenico di Venezia.

A lui continuavano a far riferimento gli "alunni" del suo gruppo sia rievocando momenti ecumenici vissuti con lui a casa Card. Piazza, divenuta a partire da quegli anni luogo d'incontro tra cristiani delle più diverse confessioni per vari convegni di carattere mondiale, sia nel seguire gli sviluppi dell'ecumenismo attraverso i vari documenti e i lavori del Consiglio locale delle chiese cristiane di Venezia.

Testimonianza eloquente di don Germano teologo ecumenico è il dono della sua biblioteca personale alla diocesi di Venezia, biblioteca che prende da lui il nome.

Gli anni passano, anche per me che, giunto all'età pensionabile, sono in attesa che il Patriarca trasmetta ad altri sacerdoti giovani l'incarico che porto avanti da oltre 25 anni.

Renzo Bertalot

Con il Concilio Vaticano II si era avviata un'era nuova. Tutti i cristiani potevano incontrarsi *par cum pari*, tenendo conto della gerarchia delle verità e della *perennis reformatio*.

Secondo Valdo Vinay "incontri fruttuosi tra comunità locali ce ne sono stati, e tra i primi va ricordato quello di Venezia per opera del pastore Renzo Bertalot e del teologo don Germano Pattaro" (V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, vol. 3, Torino 1980, p. 465). Le comunità valdesi erano allora impegnate dal Sinodo a studiare il problema dei matrimoni misti. Il Cardinale Urbani, interpellato dal pastore, accettò che don Germano presentasse alla comunità valdese la posizione cattolica rispondendo alle eventuali domande di approfondimento e di precisazione; l'esperimento fu molto positivo e favorì la considerazione futura di altre problematiche ecumeniche. Intanto fummo invitati a Brescia, Chiari, Bassano, Treviso, Mestre, Ferrara e Pinerolo.

Don Germano scrisse una prefazione ad un mio libro pubblicato dalla Morcelliana e alla ristampa del *Corpus Domini* di Ugo Janni, pastore valdese che, prima della seconda guerra mondiale, fu un precursore dell'ecumenismo.

Don Germano aveva una vasta conoscenza della più recente teologia cattolica tedesca.

Il lavoro di don Germano e il mio non attirava l'attenzione dei fotografi, della stampa e dei mass-media. Eravamo dei "giullari di Dio" accolti qua e là dagli affezionati con simpatia fraterna.

Il 27 settembre 1986 don Germano si spegneva. Secondo le parole commemorative del Patriarca di Venezia, don Pattaro aveva ricevuto il dono di una grande intelligenza e ne aveva fatto un servizio.

Agostino Garufi

Ho incontrato don Germano Pattaro la prima volta un giorno di settembre del 1970 nell'alloggio del pastore Giovanni Scuderi a Palazzo Cavagnis a Venezia. Ero venuto dalla mia precedente sede pastorale di Cosenza per una breve visita per prendere conoscenza della realtà della nuova sede veneziana, dove a partire da ottobre di quell'anno dovevo succedere a questo mio collega nella cura delle comunità valdese e metodista della città e di altre località circostanti. Accogliendomi ed ospitandomi fraternamente, egli ha predisposto e preparato quel mio primo incontro con don Germano, col quale egli aveva già svolto per tre anni un buon lavoro

ecumenico. La prima impressione che ho avuto di don Germano è stata subito positiva e ben promettente. Infatti è stata poi largamente confermata durante gli undici anni della mia permanenza a Venezia nelle molte e svariate attività ecumeniche che abbiamo svolto insieme, continuando nella linea di quelle svolte negli anni precedenti, a partire dal tempo del ministero del pastore Renzo Bertalot, che - come si sa - è stato il primo a mettersi in contatto e ad operare con don Germano.

Ricordo le numerose tavole rotonde all'Ateneo Veneto e a San Basso; i molti incontri di preghiera nelle Chiese delle varie confessioni cristiane presenti in città e in tante parrocchie cattoliche, compresa la Basilica di S. Marco, in particolare durante la Settimana universale di preghiera per l'unità del cristiani che si svolge ogni anno dal 18 al 25 gennaio; le letture bibliche quindicinali con scambio di pensieri suscitati dai testi nei gruppi ecumenici che si riunivano per alcuni anni nella chiesa metodista a Piazza S. Marco e poi alla Madonna dell'Orto.

In tutto questo tempo, in cui la mia comunità ed io abbiamo avuto frequenti e assidui rapporti di collaborazione fraterna con don Germano, ho potuto sempre apprezzare la grande cultura, la fede vivente ed operante, l'amore cristiano, il grande e instancabile lavoro teologico e pastorale di questo servitore del Signore, la sua ampia apertura ecumenica mentre rimaneva del tutto fedele alla sua Chiesa. Da lui anch'io ho ricevuto molto per la mia crescita nel pensiero e nel lavoro ecumenici. A lui in particolare devo anche la conoscenza, i numerosi contatti e la bella amicizia creatasi e rimasta con tanti fratelli e sorelle cattolici dei gruppi ecumenici di Venezia e località circostanti che insieme abbiamo frequentato e condotto.

Di tutto questo ringrazio il Signore e lo benedico per avermi dato il bene di vivere quegli anni in questa bella comunione fraterna in Cristo con don Germano Pattaro e con tutte le persone con le quali egli mi ha messo in rapporto cristiano fondato sull'unico Evangelo che abbiamo in comune.

Tecla Vetrari

Mi succede talvolta di pensare alle origini dell'Istituto di studi ecumenici S. Bernardino e di trasportarmi contemporaneamente a Ginevra, davanti al monumento dei Padri della Riforma. Naturalmente, non ho mai pensato che il San Bernardino meriti un monumento alla memoria, ma forse un piccolo bozzetto o un souvenir che ricordi le sue origini non sarebbe fuori posto, anzi, penso che sarebbe addirittura doveroso. Un tale souvenir, più che programmi, istituzioni o rappresentanze ufficiali dovrebbe riproporre alla memoria una serie di persone concrete che hanno dato ispirazione e contenuti alla vita iniziale dell'Istituto, ispirazione e contenuti dei quali noi viviamo tuttora. Ho in mente sei personaggi che dovrebbero entrare come protagonisti in questo monumentino, e fra questi c'è

don Germano. Egli è realmente uno dei "padri fondatori" del San Bernardino, perché non solo l'ha visto nascere, ma è stato uno degli agricoltori che ne hanno preparato il terreno, hanno concorso a creare il nucleo che avrebbe preso vita e si sarebbe sviluppato, e lo ha accompagnato, purtroppo per breve tempo, nei primi anni di sviluppo.

Veramente, è un'espressione inadeguata dire che egli "ha accompagnato" l'Istituto, quasi si trattasse di una realtà a lui esterna: egli ci viveva dentro, la vedeva come il suo nuovo campo di lavoro, un'aiuola nella quale poteva piantare e far fruttificare il seme del dialogo, della fiducia e stima reciproca. Il fatto che l'iniziativa era nata su richiesta della Conferenza episcopale italiana gli faceva gustare la speranza di una Chiesa animata da una nuova sensibilità e apertura. Per questo egli ha condiviso le sofferenze legate alle prime tappe del nostro Istituto, anche quando esigenze statutarie hanno richiesto una divisione di ruoli che non evidenziavano tutte le sue capacità. Ma questo per lui non ha mai creato problema: egli non si considerava un professore di carriera, ma un cristiano impegnato a trasmettere agli altri quei doni di intelligenza e di sapienza che il Signore gli aveva elargito con generosità. È da tenere presente che don Germano ha operato con noi all'interno di quel periodo di nove anni nei quali l'Istituto non aveva ancora ottenuto l'approvazione canonica: un periodo nel quale ci si impegnava senza gratificazioni, ma solo spinti da una profonda motivazione. Possiamo dire che era il periodo carismatico che ha preceduto quello istituzionale, e noi avevamo bisogno proprio di persone carismatiche: la Provvidenza ci ha donato don Germano.

Ma per me don Germano non è solo il professore di ecumenismo o di un ramo della teologia: è soprattutto una persona che mi ha onorato con la sua benevolenza e stima. Io ho una innata ritrosia a sentirmi e proclamarmi amico di persone di valore, perché mi sembra un atto di arroganza, un volerli collocare al loro livello. Però, confesso che mi sento molto felice e lusingato quando quelle persone sono benevole con me e amabilmente mi esprimono atti di amicizia. Don Germano mi ha amabilmente annoverato fra i suoi amici. Nonostante questo privilegio, mi sono molto meravigliato quando ha insistito che fossi io, non teologo, a presentare presso lo Studium Cattolico Veneziano il suo libro sulla teologia ecumenica.

Era per me sorprendente, e anche un po' imbarazzante, vedere la disponibilità e l'umiltà con la quale collaborava quando io ero incaricato da mons. Agresti, allora Presidente del Segretariato della CEI per l'ecumenismo e il dialogo, di organizzare i primi convegni ecumenici della CEI: lui, esperto in teologia e prassi ecumenica, a piena disposizione di uno che era alle prime armi in campo ecumenico.

Ciò che più meravigliava era la vastità della sua competenza; era rasserenante la sua presenza e disponibilità: dove non era facilmente reperibile una persona che avesse una competenza specifica ed esclusiva in un settore, egli era in grado di prestare un servizio non

di compromesso per tappare il buco, ma sempre di alta qualità, a testimonianza della sua cultura enciclopedica, che spaziava dalla patristica alla teologia sistematica, alla filosofia, alle varie branche della cultura moderna, per presentarsi come esperto quasi solitario nel campo dell'ecumenismo.

Credo che questa ampiezza di vedute e di cultura spieghi la varietà dei campi nei quali egli era in grado di offrire, con modestia ma con autorevolezza, la sua opera e il suo servizio, come alla Querini Stampalia e, in campo ecclesiale, oltre alla docenza, anche nella riflessione pastorale in ambiti come quelli del laicato e della famiglia.

Ciò che colpiva chi aveva la fortuna di intrattenersi con lui era la sua capacità di sintesi: riusciva a individuare la connessione fra i problemi più svariati. Dopo il primo periodo di frequentazione, credo di avere scoperto da che cosa derivava questa sua capacità: era dotato di una profonda conoscenza dell'uomo, del quale riusciva a leggere i risvolti più nascosti e profondi. Sapeva intravedere nell'animo delle persone parte della sua umanità ed esperienza: la sua profonda umanità entrava in contatto immediato con l'umanità che gli stava di fronte. Non era un diplomatico: sapeva sentire e mettersi in sintonia con gli altri, il che conta molto di più. Era proprio la profonda conoscenza dell'animo umano il luogo della sua sintesi. Essa gli permetteva di dialogare con chiunque, perché ogni persona era per lui un interlocutore degno di attenzione e di rispetto. A ciò può essere riallacciato il suo modo originale di essere cristiano, cioè, non un cristiano costruito per induzione, mediante un successivo assorbimento e accumulo di valori a lui originariamente estranei, ma un cristiano divenuto tale perché persona libera, apertasi spontaneamente al calore del vangelo. Il vangelo gli ha fatto conoscere la ricchezza della sua anima e di quella di ogni essere umano. Per questo egli è rimasto sempre se stesso, arricchito dai valori sia del vangelo che delle persone con le quali è venuto a contatto. Questo è stato il vantaggio di essersi aperto agli altri: si è arricchito dei loro valori e della loro esperienza.

Per questo anche ora, dopo vent'anni, egli rimane ancora presente in noi: perché non si è accontentato di restarci vicino ma è riuscito a penetrare nel nostro animo.

Federica Ambrosini

Il mio ricordo di don Germano è quello, oltre che di un carissimo amico, di un maestro di ecumenismo. La sua testimonianza ecumenica era genuina vocazione: non routine, non obbligo. Del resto, gli anni in cui don Germano maturò la sua consapevolezza ecumenica e cominciò quello che potremmo definire il suo ministero ecumenico erano anni in cui il dialogo non correva ancora il rischio di essere "un impegno fra tanti", al quale ottemperare in obbedienza a disposizioni superiori. Era, quello, un tempo in cui l'ecumenismo era ancora attività pionieristica, in grado di suscitare profonde diffidenze come travolgenti entusiasmi, sull'on-

da della grande novità conciliare. Don Germano, come tutti sanno, fu uno di questi pionieri. Lo fu, innanzitutto, nella sua città, Venezia; e credo si possa affermare che qui senza di lui il cammino ecumenico, certo, si sarebbe ugualmente avviato, ma senza quel carattere peculiare – quella “genialità”, avrebbe detto don Germano – che questo sacerdote dalla fede intensa quanto ostinata seppe imprimergli.

Appunto in virtù di questa sua “genialità ecumenica” tutta particolare, don Germano fu un maestro. Lo fu nei gruppi di studio biblico e di preghiera, più o meno informali, dei quali egli sapeva farsi instancabile animatore: presso istituti religiosi cattolici, presso i locali della chiesa valdese, presso case private, tra le quali la mia. Con il suo colloquiare profondo e insieme familiare, la battuta sempre pronta a sdrammatizzare tensioni, a vincere diffidenze, a placare suscettibilità confessionali. Pienamente cattolico nell’amore per la sua Chiesa, la Chiesa cattolica, anche quando questa, nel suo volto istituzionale, gli causava sofferenze e delusioni; eppure capace – e appunto di questa capacità si alimentava il suo ministero ecumenico – di guardare alle potenzialità “cattoliche”, nel senso di universali, insite nella Chiesa che chiama se stessa per antonomasia cattolica. Potenzialità per lo più latenti eppure esistenti e, in quanto tali, promesse per il futuro.

Non fossilizzare l’immagine della propria Chiesa, e delle altre Chiese cristiane, in quello che esse sono state nel passato, o sono oggi, perché le Chiese sono realtà viventi e pertanto in continuo divenire: questo, uno dei presupposti che stavano alla base dell’ecumenismo di don Germano. Un presupposto pienamente condiviso da quello che fu per i primi anni il suo interlocutore e compagno di avventura su questa nuova strada, il pastore valdese Renzo Bertalot. Parlare di don Germano come di un maestro di ecumenismo significa parlarne come di un maestro di vita cristiana. Un altro dei suoi principi ispiratori era, infatti, quello che il vero cristiano non può non essere, in quanto tale, ecumenico. Proprio per questo, l’ecumenismo non poteva né doveva diventare “un impegno fra tanti”, un’attività in più tra le molte delle quali già sono oberati i ministri del culto, di qualsiasi confessione. Perché l’ecumenismo è o dovrebbe essere, per ciascun cristiano, qualcosa di immediato, di ovvio, di naturale, come per un essere vivente il respiro. In questo, don Germano credeva fermamente, e a questa sua convinzione si improntava tutto il suo stile di rapporti umani. Ascoltare l’altro, non l’immagine preconstituita che dell’altro noi ci siamo fatti. Lasciare che ciascuno parli di se stesso, senza appiccicargli le nostre etichette. Definire l’altro per quello che è, non per quello che non è (ricordo certe sue vivaci reazioni al termine “acattolici”). Tutte piccole regole ovvie; all’apparenza. Regole, si diceva, di vita cristiana, anzi di vita *tout court*. Regole che né le nostre Chiese né noi come singoli cristiani abbiamo ancora imparato, tuttavia, ad applicare nei nostri comportamenti quotidiani. Don Germano ha ancora molto da insegnarci.

Ricordare don Germano è per me riconoscenza profonda di un dono che Dio mi ha dato e in questo spirito lo ricordo come persona che nella mia vita è entrata e continua in un arricchente ed attuale dialogo di fede. Così la memoria di lui non è inerte, né relegata a un passato concluso, rivisitato al massimo con un vago senso di nostalgia. Don Germano è presente nella vita che oggi vivo e lo è nella schiera dei patriarchi e profeti di questo popolo di Dio che è la Chiesa di Cristo. In questa Chiesa ci siamo incontrati, conosciuti ed amati, in questa Chiesa viviamo una comunione profonda.

“Eccoci dunque posti di fronte a questa grande folla di testimoni” (Eb 12,1). La lettera agli Ebrei ci presenta tale schiera come un gruppo di persone che anche oggi donano al mondo la fede in Cristo e restano un riferimento attuale per poter vivere giorno per giorno una comunione di vita con Cristo Signore e con tutti loro. “Tutti questi uomini, Dio li ha approvati a causa della loro fede. Eppure essi non hanno raggiunto ciò che Dio aveva promesso. Infatti Dio aveva previsto per noi una realtà ancora migliore, e non ha voluto che essi giungessero alla meta senza di noi” (Eb 11,39-40).

Ricordare don Germano è rivivere una dimensione fondamentale della mia vita. Insieme con mons. Sartori, seppur con altro stile, ma con altrettanta pienezza di vita, don Germano mi ha iniziato ad un cammino per lui ora concluso, per me ancora *in itinere*, ma tanto pieno di speranza. Mi è impossibile vederlo isolato dalla grande “folla di testimoni” come Maria Vingiani, il pastore Bertalot, e tanti altri che don Germano hanno avuto come amico, un amico che donava con abbondanza la sua vita per la nostra nascita e la nostra crescita. Questo “popolo di Dio” appartenente a Chiese diverse, ha vissuto con don Germano il proprio atto di nascita alla Mendola. Ha ricevuto nutrimento sostanzioso nelle varie settimane del SAE a Napoli, a Camaldoli, ancora alla Mendola. Di queste settimane don Germano è stato umile operaio e prezioso regista. Il suo impegno con la Chiesa anglicana l’ha visto ospitare a Venezia tanti amici responsabili di quella Chiesa e impegnati nel dialogo bilaterale.

La dimensione ecumenica era la fonte di tutta la sua attività; il suo pensare ed amare, il suo essere ed agire, la sua umanità e la sua missione, erano espressione dell’unità della sua persona.

Affascinava per il dono della sua parola, per l’acutezza dell’intelligenza, per la chiarezza della sua teologia. Ma in questo semplice ricordo vorrei condividere la forza e la pienezza della sua testimonianza e la gioia della sua amicizia tanto umana e immediata.

La Chiesa di Venezia non ha avuto sempre la capacità di accoglierlo per quella sua fedeltà così integra e per quella esigenza d’amore universale che non gli permetteva di escludere nessuno. È stata questa la grande sofferenza, che purificava la sua fede e la rendeva sempre più lucida e trasparente, soprattutto durante il periodo più duro, quando nella Chiesa di Venezia la sua voce era solitaria ed isolata. Sono stati momenti

vissuti da lui con profonda tristezza, ma senza mai nessun sentimento di ribellione o di autocommisurazione. La chiarezza della visione e l'intimità con Cristo lo rendeva capace di fedeltà alla sua Chiesa, senza in nessun modo oscurare la sua testimonianza.

Risuonano le parole di Pietro e Giovanni: "Giudicate voi stessi che cosa è giusto davanti a Dio: dobbiamo ascoltare voi oppure dobbiamo ubbidire a Dio? Quanto a noi, non possiamo fare a meno di parlare di quelle cose che abbiamo visto e udito" (At 4,19-20).

La sua parola era vita: nell'obbedienza alla Chiesa annunciava con la sua umanità ciò che egli vedeva.

In uno dei primi interventi alle Settimane del SAE, parlando della testimonianza che la Chiesa deve al mondo, esprimeva così ciò che egli stesso viveva:

La testimonianza cristiana ha un valore particolare. Il cristiano non testimonia sé stesso, ma sempre e solo il suo Dio. In questo senso la testimonianza è una confessione e una professione di fede. Per quello che si riferisce a lui, il cristiano può solo pronunciare o denunciare la propria fedeltà o infedeltà a Dio. Ogni testimonianza deve, quindi, essere colta in questa prospettiva religiosa che esige dal testimone il timore e l'umiltà che sono insieme la consapevolezza della grandezza di Dio e la coscienza del proprio dislivello davanti a Lui e alle sue cose ("Humanitas", n. 1-2, 1970, p. 55).

Il teologo e sacerdote Germano Pattaro era soprattutto testimone che annunciava ciò che viveva nella profondità del suo essere e nella quotidianità della sua vita. Le lettere a suor Franca (cfr. *Sul confine: gli ultimi anni di don Germano*, EDB, Bologna 2001) rivelano una purificazione nella sofferenza anche fisica che lo apre a una intimità mistica che tutto lo coinvolge e lo rende profondamente umano, delicato e fedele nell'amicizia, grato e riconoscente nel rapporto con colei che come Veronica, sapeva asciugare il suo volto e camminare con lui vicino al Signore nell'aspra salita del Calvario. Le sue parole: "Non amo la croce, amo il Tuo amore sulla croce" esprimono la durezza di una sofferenza fisica che devastava sempre più il suo corpo, ma sempre più lo univa a Colui che della croce aveva fatto strumento di redenzione per tutta l'umanità.

Questa realtà mistica era velata in una umanità sempre attenta all'altro, e il dolore fisico che mai lo lasciava negli ultimi tempi era come un compagno accettato, ma quasi di nascosto, senza che nessuno potesse vederlo e soprattutto senza che a nessuno potesse pesare. Sorridendo spesso mi diceva: "andiamo a fumarci una sigaretta, è l'unica cosa che mi è rimasta e mi dà sollievo, e non voglio privarmi di questa soddisfazione". Si poteva intuire sia il suo dolore sia il suo amore, ma velato da una pudicizia che costituiva la bellezza e l'attrattiva di una umanità ricca di sentimento, di amicizia, di passione per ogni persona che lo accostava. Trovava sempre il tempo per dialogare con i più poveri ed essere presente agli incontri con lucidità ed efficacia.

La nostra storia di popolo di Dio ha avuto questa luce e grave sarebbe dimenticare o deviare da questi profeti che furono uomini veri e camminarono con noi in questa nostra Chiesa.

APPUNTAMENTI DELL'ANNIVERSARIO

In occasione della inaugurazione ufficiale della mostra fotografica dedicata a don Germano, curata dalla Fondazione "Querini Stampalia" e dal Centro di studi teologici "Germano Pattaro" presso la biblioteca della Fondazione martedì 26 settembre p.v. alle ore 17.00 il prof. Mario Gnocchi (Presidente nazionale del Segretariato Attività Ecumeniche) terrà una relazione sul tema: "Il contributo di don Germano Pattaro all'ecumenismo". All'incontro interverrà il Patriarca cardinale Angelo Scola. La mostra sarà visitabile dal 23 settembre al 15 ottobre durante gli orari di apertura della biblioteca.

Mercoledì 27 settembre alle ore 19.00 ci ritroveremo presso la chiesa di Santo Stefano a Venezia per la celebrazione eucaristica che sarà presieduta dal Patriarca emerito cardinale Marco Cè.

ATTIVITÀ NEI PROSSIMI MESI

INCONTRI DI TEOLOGIA

Il "popolo di Dio" nel Concilio Vaticano II

Ancora una volta il Centro Pattaro propone un ciclo di incontri di teologia dedicato alla Chiesa: incontri volti, quest'anno, a precisare il concetto di "popolo di Dio", una delle principali novità (o meglio: riscoperte) che i documenti del Concilio Vaticano II - soprattutto la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* - abbiano proposto. L'espressione ha avuto a suo tempo immediata fortuna e ha rappresentato per molti un'autentica rivelazione, nella quale cogliere finalmente la possibilità di connotare la propria vita di fede all'interno della Chiesa in una maniera più partecipe; complice anche l'atmosfera di grande attesa e di desiderio di rinnovamento che accompagnò gli anni del Concilio, sembrò aprire una stagione nuova nel sentirsi e nell'essere Chiesa. A distanza di quarant'anni, in un clima per molti aspetti diverso, certamente meno intriso di entusiasmo ma carico anche di un cammino compiuto a diversi livelli e in diversi modi per realizzare quelle intuizioni, vogliamo ritornare a leggere con attenzione quei documenti, in primo luogo la *Lumen Gentium*, per capire bene che cosa dice e che cosa no, cercando di delineare, in una maniera che vorremmo forse meno appassionata ma più lucida, i veri significati di quell'espressione tanto usata: che cosa hanno inteso esattamente i Padri conciliari parlando della Chiesa come "popolo di Dio"? Da dove hanno ricavato questa espressione? Da chi è formato questo popolo? Come vive e quali caratteristiche lo contraddistinguono?

Seguendo quella che fu la scelta metodologica (ma anche teologica) fondamentale del Concilio, partiremo anche noi dalla radice biblica di questo concetto, perché è lì che esso nasce e si struttura. Poi ne seguiremo tre articolazioni, che corrispondono ai tre ruoli fondamentali di Cristo nell'economia della salvezza (perché

la *Lumen Gentium* è netta nell'indicare il radicamento della Chiesa in Cristo): vivendo della vita di Cristo, il "popolo di Dio" ha ricevuto da Lui un'identità sacerdotale, un'identità regale e un'identità profetica, in virtù delle quali continua a realizzare nella storia di oggi la presenza di Cristo sacerdote, re e profeta.

Il programma di quest'anno presenta un'altra novità, diversa da quella proposta l'anno precedente. Per venire incontro alle esigenze di molte persone cui gli impegni di lavoro impediscono di partecipare agli incontri delle ore 18.00, ogni lezione sarà ripetuta, sostanzialmente identica, alle ore 21.00. Ognuno potrà così scegliere l'orario che gli risulta più favorevole, eventualmente differenziandolo di volta in volta, secondo i propri ritmi.

Tutti gli incontri si svolgeranno presso la sede del Centro Pattaro.

IL "POPOLO DI DIO" NEL CONCILIO VATICANO II

Giovedì 26 ottobre ore 18.00 e 21.00

Il Signore raduna il suo popolo. La dimensione sociale della salvezza

Lucio Cilia (Studium Generale Marcianum)

Giovedì 9 novembre ore 18.00 e 21.00

Un popolo sacerdotale

Gaudenzio Zambon (Facoltà Teologica del Triveneto)

Giovedì 16 novembre ore 18.00 e 21.00

Un popolo regale

Gabriel Richi Alberti (Studium Generale Marcianum)

Giovedì 23 novembre ore 18.00 e 21.00

Un popolo profetico

Giampietro Ziviani (Facoltà Teologica del Triveneto)

INCONTRI DI PATRISTICA

La Chiesa: un popolo che cresce

Proprio perchè il riferimento ai Padri della Chiesa fu una costante dei lavori conciliari, proponiamo di legare il tema degli incontri di patristica a quello degli

incontri di teologia. È lì, nei primi secoli di vita, che possiamo cogliere il "popolo di Dio" per così dire "allo stato nascente", quando stava gradualmente maturando la propria identità e consolidando la propria missione; insomma, quando stava "crescendo", non solo nelle sue dimensioni.

Un primo incontro, di taglio soprattutto storico, potrà permettere di valutare in quale modo le prime comunità cristiane siano da porre in relazione con Gesù e la sua predicazione del vangelo: una questione più volte sollevata nel corso della storia e anche di recente ritornata alla ribalta. Gli altri due incontri ci presenteranno la vita e la vitalità del popolo che componeva la Chiesa dei primi secoli, inquadrata dalla prospettiva delle omelie con le quali i Vescovi alimentavano la fede dei cristiani - e dunque facevano "crescere" il "popolo di Dio". Tra le molte testimonianze disponibili, ne abbiamo scelte una dalla tradizione occidentale e una da quella orientale, per ricordarci che nel primo millennio la Chiesa era ancora indivisa e che tuttora essa respira con i due polmoni (come ha scritto Giovanni Paolo II): i Sermoni del vescovo Cromazio alla Chiesa di Aquileia, particolarmente vicina alla storia della gente veneta e della Chiesa di Venezia, e le Omelie di Giovanni Crisostomo, uno fra i più grandi Padri della Chiesa d'Oriente.

Tutti gli incontri si svolgeranno presso la sede del Centro Pattaro.

LA CHIESA: UN POPOLO CHE CRESCE

Giovedì 30 novembre ore 18.00

Le prime comunità cristiane sono state davvero la Chiesa che Gesù voleva?

Giorgio Maschio (Facoltà Teologica del Triveneto)

Martedì 5 dicembre ore 18.00

Vita e sviluppo di una comunità cristiana: Cromazio e la Chiesa di Aquileia

Giuseppe Cuscito (Università di Trieste)

Giovedì 14 dicembre ore 18.00

Un popolo che cresce sotto la guida del suo pastore: le Omelie di Giovanni Crisostomo

Ottorino Pasquato (Università Pontificia Salesiana)

Una persona generosa ha avuto la bontà di ricordarsi del Centro Pattaro nelle sue volontà testamentarie, offrendo un cospicuo lascito in denaro. Il Consiglio direttivo del Centro esprime la sua riconoscenza verso questa amica e nella preghiera la affida alla pace del Signore.



L'ESPERIENZA DEL RISORTO NEGLI SCRITTI DI BASILIO*

Giorgio Scatto

Ciò che Basilio¹ si propone, in tutto il suo magistero e in tutti i suoi scritti, è una riforma della Chiesa nel suo insieme: egli non si rivolge a una stretta cerchia di persone con una particolare vocazione ma a tutti i credenti in Cristo².

Quello che costituisce l'universalità - e quindi l'attualità - del suo pensiero, non sono elementi riferiti a scelte particolari di vita all'interno della Chiesa, ma ciò che è il senso stesso del cristianesimo, e cioè la Parola di Dio consegnata nelle Scritture, e i Sacramenti di cui vive la Chiesa, nella loro oggettività e nel loro reciproco esistere.

a) *La Scrittura*

Se il "proprio del cristiano è la fede operante mediante l'amore"³, oggetto e termine della fede è la Parola di Dio contenuta nelle Scritture:

proprio della fede è piena e indubbia certezza della verità delle parole ispirate da Dio, non soggetta a oscillazione dovuta a qualsiasi pensiero, [...] e proprio del fedele è conformarsi con tale piena certezza al significato delle parole della Scrittura e non osare togliere o aggiungere alcunché: se infatti tutto ciò che non è dalla fede è peccato (Rm 14,23), come dice l'Apostolo - ma la fede è dall'udito e l'udito poi mediante la Parola di Dio (Rm 10,17) - allora tutto ciò che è al di fuori della Scrittura ispirata, non essendo dalla fede, è peccato⁴.

Le *Regole Brevi (Rb)* iniziano con questa domanda: "È lecito o giova permettersi di fare o dire ciò che si ritiene buono, ma che non è convalidato dalla testimonianza delle divine Scritture?" Basilio risponde che ciò sarebbe "follia". L'uomo "è cieco e cammina nelle tenebre senza il sole di giustizia" (*Rb*,1).

Possiamo affermare con sicurezza che, fra i Padri, Basilio è il più esplicito e radicale riguardo all'autorità delle Scritture. Esse non sono soltanto una autorità 'dottrinale', ma tutta la vita del credente "in ogni parola e in ogni opera", in "ciò che si fa e ciò che si dice", dev'essere fondata sulla Parola di Dio.

b) *I Sacramenti*

Allo stesso modo, la santità cristiana non può definirsi che in rapporto ai sacramenti: ogni asceti, infatti, è realizzazione della grazia battesimale, frutto del mistero che, separandoci radicalmente dal mondo, ci ha crocifissi con il Cristo e ci ha fatto risorgere con lui. Consacrare al Signore tutta la nostra vita per amore, è frutto del dono di colui che per noi è morto e risorto, è attuazione del memoriale eucaristico (cfr. *De Baptismo* 1576-77).

Nei santi misteri del battesimo e dell'eucaristia noi incontriamo oggettivamente Cristo, il crocifisso risorto. Così, nella vita cristiana, non può darsi un "al di

là" rispetto a questi misteri, non si va "oltre" la vita sacramentale. Si può essere "compiuti" solo attuando nella vita il senso del battesimo (cfr. *De Bapt.* 1580) e ricevendo "degnamente" l'Eucaristia⁵.

Se è vero che la Parola è unica, ed è normativa per tutti, così in tutti è unica la vita - la vita stessa di Cristo attinta nel Battesimo - e unica è la gloria di cui tutti si è rivestiti: per conseguenza, essenzialmente unica per tutti è la vocazione alla quale si è chiamati (Ef 4,4) e unico lo scopo a cui si deve tendere (cfr. *De Bapt.* 1604b).

Chiunque riceve il battesimo si fa discepolo del Signore, si consacra (cfr. *De Bapt.* 1557c), si unisce a Cristo in un vincolo nuziale, diventa concittadino degli angeli, entrando a far parte dell'unica 'fraternità' della Chiesa.

L'Eucaristia conferma questo patto d'amore, ne rinnova efficacemente la memoria, lo rende visibile nell'esperienza quotidiana di ciascun battezzato⁶.

Così nella Chiesa, non esistono dei super-cristiani⁷. Questo non vuol dire che Basilio pensi a dei cristiani mediocri e a una Chiesa mondanizzata. Anzi: poiché la Chiesa è chiamata ad essere l'immacolata sposa del Cristo, il corpo animato dalla straordinaria ricchezza dei doni dello Spirito, una cosa sola sono tutti i battezzati, perché tutti, nelle diverse condizioni, sono chiamati a vivere il vangelo nella sua pienezza e nella radicalità delle sue esigenze.

c) *Chi è il cristiano*

Essere cristiani è essere discepoli del Signore. Basilio espone il suo discorso sul discepolo con categorie sempre bibliche, ma il suo argomentare è sempre molto concreto. Scrive nei *Moralia*: "È impossibile divenire discepolo del Signore per colui che ha attaccamento per qualcuna delle cose presenti, o che tollera qualcosa che, anche per poco, lo distolga dal comandamento di Dio" (*Mor* II,3,705). Quello che Benedetto dice dell'obbedienza monastica, con quelle quattro espressioni così belle - senza tardare, senza lentezza, senza mormorare, con slancio (*Rb* 5,14) - Basilio lo dice semplicemente dell'obbedienza cristiana, che secondo lui deve essere totale. Nel luogo appena citato Basilio fa riferimento a due passi: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me" (Mt 10,37 ss). "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà" (Mt 16,24).

Cosa vuol dire non essere attaccati alle cose presenti? La povertà, per tutti. "Tutto ciò che uno ha più del necessario per vivere, è tenuto a darlo in beneficenza, secondo il comando del Signore che è pure colui che ci ha dato tutto ciò che abbiamo" (*Mor.* XLVIII,2,768c).

Per Basilio, la povertà non è un consiglio evangelico, un voto proprio della vita monastica, ma dovere di tutti, in obbedienza al Vangelo. “Non bisogna essere ricchi, ma poveri, secondo la parola del Signore” (*Mor.* XLVIII,3,769a).

Egli sostiene che il giovane ricco del Vangelo, per ricevere il battesimo, *doveva* vendere tutto quello che aveva e darlo ai poveri, perché il Signore lo chiede come presupposto, lo comanda, non lo consiglia. “È impossibile infatti che colui che è implicato nelle faccende della vita o preoccupato sia pure delle cose necessarie per vivere, sia servo e, meno che mai, discepolo del Signore, che al giovane non disse: ‘*Vieni, seguimi*’, prima di avergli ordinato di vendere ciò che possedeva e darlo ai poveri” (*De Bapt.* 1516d-1517a). Per Basilio, a differenza di altri che sostengono il contrario (Giovanni Climaco, Doroteo di Gaza), la povertà non è un consiglio, ma un precetto. Per lui non c’è nessun altro consiglio che la verginità.

E, seguendo il testo citato di Mt, che cosa vuol dire “prendere la croce e seguire Gesù”?

“Dopo aver rinunciato a tutte le cose presenti e a noi stessi, ed esserci distaccati dall’attaccamento alla vita, solo dopo diventiamo discepoli del Signore, come egli stesso ha detto: ‘Se qualcuno viene a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua’ (Mt 16,24). Cioè: diventi mio discepolo” (*De Bapt.* 1520a).

Questa rinuncia totale a se stessi e “all’attaccamento alla vita” – formula tipicamente basiliana – la ritroviamo anche in altri testi. “Occorre abitare questa carne in modo distaccato (cioè senza passione) come se fosse di altri” (*Super Psalmos* 14,253a). “Bisogna che chi vuole veramente seguire Dio, si sciolga dai vincoli dell’attaccamento alla vita” scrive nelle *Regole particolareggiate* (*Regulae fusius tractatae* [di seguito abbreviate in *Rf*] 5,921a). Per Basilio l’obbedienza alla Parola di Dio deve essere totale. Leggiamo un testo famoso, dalle *Regole morali*:

Che cosa è proprio del cristiano? ‘La fede operante mediante l’amore’ (Gal 5,6). Che cosa è proprio della fede? Piena e indubbia certezza della verità delle parole ispirate da Dio, non soggetta a oscillazione dovuta a qualsiasi pensiero, sia esso indotto da necessità fisica o camuffato sotto aspetto di pietà. Che cosa è proprio del fedele? Il conformarsi con tale piena certezza al significato delle parole della Scrittura, e non osare togliere o aggiungere alcunché. Se infatti “tutto ciò che non è dalla fede è peccato” (Rm 14,23), come dice l’Apostolo, ma “la fede è dall’udito e l’udito poi mediante la Parola di Dio” (Rm 10,17): allora tutto ciò che è al di fuori dalla Scrittura ispirata, non essendo dalla fede è peccato (*Mor.* LXXX,22, 868C).

La vita del cristiano è dunque determinata dalla Parola, senza aggiungere o togliere nulla. L’obbedienza alla Parola è totale e giunge fino alla morte, cioè anche a costo della vita. Questa obbedienza totale ha delle conseguenze pratiche estremamente precise. Per esempio: come deve essere la preghiera del cristiano? “Bisogna perseverare nelle preghiere e nelle veglie” (*Mor.*

LVI,784c). E cita i testi scritturistici: “Bisogna pregare sempre, senza stancarsi” (Lc 18,1ss). “Pregate in ogni momento” (Lc 21,34-36). “Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie” (Col 4,2). “Pregate senza interruzione” (1Ts 5,16).

Quindi, anche la preghiera, come la povertà, non è un costume tipicamente monacale, per chi ha tempo, ma è un precetto rigoroso che spetta ad ogni cristiano. Leggiamo i titoli dell’ultima ‘regola morale’ per capire la definizione che Basilio dà del cristiano:

- “Come la Parola vuole che siano i cristiani, quali discepoli del Cristo: modellati solo su ciò che vedono in lui o che da lui odono” (*Mor.* LXXX,1,860bc);
- “Come pecore del Cristo che odono soltanto la voce del proprio pastore e lui seguono” (Ivi 860c);
- “Come tralci del Cristo che sono radicati in lui e in lui portano frutto e fanno e hanno tutto ciò che conviene a lui e di lui è degno” (Ivi 861a);
- “Come membra di Cristo, resi perfetti in ogni operazione dei comandamenti di Dio o dei carismi dello Spirito Santo, a onore del corpo, che è il Cristo” (Ivi);
- “Come sposa di Cristo, che custodisce la purezza, devono camminare unicamente nei voleri dello sposo” (Ivi 861g);
- “Come templi di Dio” (Ivi);
- “Come vittime di Dio immacolate e intatte” (Ivi 861c);
- “Come figli di Dio, formati a immagine di Dio” (Ivi 861d);
- “Come luce del mondo” (Ivi);
- “Come sale della terra” (Ivi 864a);
- “Come parola di vita” (Ivi 864b).

Nelle ultime parole delle ‘Regole morali’ Basilio sintetizza l’identità del cristiano come colui che è chiamato alla santità, alla memoria continua del Signore, ad una vita tutta protesa verso il suo ritorno.

Che cosa è allora proprio del cristiano?

Purificarsi da ogni sozzura, portare a compimento la propria santificazione nel timore di Dio (cfr. 2Cor 7,1) e nell’amore di Cristo, essere santo e immacolato (Ef 5,27) e in tal modo mangiare il corpo del Cristo e bere il sangue. Infatti: chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna (1Cor 11,29).

Che cosa è proprio di colui che mangia il pane e beve il calice del Signore? Custodire l’incessante memoria di colui che è morto ed è risorto per noi.

Che cosa è proprio di coloro che custodiscono questa memoria? Non vivere più per sé stessi, ma per colui che è morto ed è risorto per loro (*Mor.* LXXX,1,869b).

Vediamo il modo con cui Basilio applica a tutti i cristiani il discorso della montagna:

Che cosa è proprio del cristiano? Che la sua giustizia sia in tutto superiore a quella degli scribi e dei farisei, secondo la misura della dottrina che è conforme al Vangelo del Signore. Che cosa è proprio del cristiano? Amarsi gli uni gli altri come anche il Cristo ha

amato noi. Che cosa è proprio del cristiano? Vedere sempre il Signore davanti a sé. Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora, per essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che all'ora che non pensiamo il Signore viene (*Mor.* LXXX,1,869bc).

Basilio, appoggiandosi all'autorità delle Scritture, nega ogni differenza sostanziale tra cristiani e monaci, differenza che invece sarà ripresa e sottolineata per tutto il Medioevo anche in autori insigni come Ruperto di Deutz o Beda, nei quali si legge un malcelato disprezzo della condizione comune, quasi fosse condannata alla mediocrità.

Anche alcune riprese di tono, come il tentativo fatto in epoca moderna da Francesco di Sales, non riescono a superare l'equivoco, perché sono scarsamente fondate sulla Scrittura e si propongono di portare nel mondo una certa imitazione delle virtù monastiche.

Gli stessi testi del Vaticano II, per quanto riguarda la vita religiosa, lasciano trapelare ancora un dualismo: l'ambito delle realtà terrestri, lasciato alla responsabilità dei laici, e la dimensione dello Spirito, della vita contemplativa e religiosa, in cui si è chiamati a seguire Cristo "più da vicino".

Basilio invece rifiuta ripetutamente i termini "monaco" e "anacoreta", che erano già in uso e, quando li utilizza, se ne serve in modo polemico, per evitare ogni appropriazione indebita della vita cristiana. L'unico termine che Basilio usa per tutti è "cristiano", anche quando parla in concreto delle comunità che chiameremo "cenobitiche".

Chiunque è stato battezzato

ha pattuito in modo invidiabile di seguire in ogni cosa il Signore, cioè di vivere integralmente per Dio, totalmente adempiendo le parole dell'Apostolo, che ora dice: "Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come vittima vivente, santa, gradita a Dio, vostro culto razionale" (*loghikòs*) (*Rm* 12,1) (*De Bapt.* 1581ab).

In Basilio parole come: rinuncia, accostarsi al Signore, consacrarsi al Signore, professione, offrirsi, patto, promessa battesimale, vita ecclesiale, vita secondo il Vangelo, sono usate indifferentemente per descrivere sia la vita del monaco che del cristiano. Questa possibilità della vita cristiana come vita di santità per tutti si fonda sui sacramenti. Il dono dello Spirito, ricevuto nel battesimo, divinizza la carne, rendendola partecipe della natura di Dio. "Qual è il senso o il significato del Battesimo? La trasformazione del battezzato nel pensiero, nella parola, nell'opera, e il suo divenire, nella misura della potenza che gli è data, ciò da cui è generato" (*Mor.* XX,2,736d).

L'Eucaristia ci fa vivere del Signore ed esige che viviamo solo per lui.

A che giovano queste parole [della consacrazione]?

A questo: che, mangiando e bevendo, sempre ci ri-

cordiamo di colui che è morto e risorto, e così, necessariamente impariamo ad osservare davanti a Dio e al suo Cristo l'insegnamento che ha trasmesso l'Apostolo dicendo: 'L'amore di Cristo ci urge, poiché consideriamo questo, che se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti; ed è morto per tutti perché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro' (2Cor 5,14ss) (*De Bapt.* 1576cd).

Altra potenza è la Parola di Dio accolta con fede: "non bisogna essere esitanti e dubitare riguardo a quanto il Signore dice, ma essere pienamente certi che ogni parola di Dio è verace e potente, anche se la natura la contraddice. Proprio qui, infatti, sta la battaglia della fede" (*Mor.* VIII,1,712c).

Un ulteriore perno del discorso di Basilio è l'amore di Dio, una potenza che, se noi la lasciamo crescere nel modo dovuto, ci consente di fare tutto e di osservare i comandamenti con uno slancio e una gioia incomparabili: "Qual è la misura dell'amore verso Dio? Protendere sempre la propria anima, al di là delle sue forze, nel compimento della volontà di Dio, nella ricerca e nella brama della sua gloria" (*Rb* 211,1224a).

d) *Lo specifico monastico*

Si possono tuttavia delineare alcuni tratti che caratterizzano i cristiani che sono chiamati a vivere il loro Battesimo nella verginità e nella vita comune.

Separazione

"Il Cristiano non deve dissipare la propria mente né lasciare che qualcosa lo distolga dalla memoria di Dio e dei suoi voleri e giudizi" (*Epistulae* 22,288c).

Perché questa incessante "memoria Dei" sia resa possibile serve una certa separazione, un certo distacco. Prima di tutto dalla distrazione dell'indifferenza, per cui si rischia di essere trascinati di oggetto in oggetto, di "fantasma" in fantasma. In aiuto a questo: "l'abitare appartato aiuta l'anima a liberarsi dalla dissipazione" (*Rf* 6,925a). Questa separazione Basilio solo la consiglia, non essendo scritto in nessuna parte del Vangelo che si debba vivere separati dagli altri. È una considerazione che nasce dall'esperienza: "Affinché non permangano nell'anima - a rovina e perdizione - quasi le forme e le impronte delle cose viste e udite e affinché ci sia possibile perseverare nella preghiera, restiamo prima di tutto separati quanto alla abitazione" (*Rf* 6,925b).

Vita comune

La separazione non deve essere solitudine. Basilio è molto sospettoso nei confronti di due pericoli della vita eremitica: l'autocompiacimento e il pensare a sé, alla propria perfezione e non invece agli altri: "Il vivere soli è ad un tempo difficile e pericoloso [...]; chi si è allontanato [da quelli che disprezzano i comandamenti del Signore] deve poi convivere con fratelli del medesimo sentire e che si siano prefissi il medesimo fine della vita pia" (*Rf* 7,928bc).

Quali sono per Basilio le finalità della vita comune? Anzitutto il potenziamento fortissimo della carità: "A motivo dell'amore di Cristo, non è lecito a ciascuno

occuparsi solo di ciò che gli è proprio. È detto: 'L'amore non cerca le cose proprie' (1Cor 13,15). La vita per conto proprio, invece, ha come unico scopo che ciascuno si curi delle proprie necessità" (Rf 7,928d - 929a). Basilio voleva che moltissimi suoi monaci si dedicassero al servizio degli infermi e dei poveri, come ci teneva che si raccogliessero gli orfani. "[Che uno si occupi delle proprie necessità] è in evidente contraddizione con la legge dell'amore che l'Apostolo adempiva non cercando il suo vantaggio, bensì quello di molti perché fossero salvi" (Rf 7,929a).

Anche i comandamenti vengono facilmente compiuti in maggior numero da molti riuniti insieme, mentre ciò non accade per chi è solo, poiché mentre ne compie uno, per ciò stesso è impedito nel compimento dell'altro. Per esempio mentre uno visita chi è infermo, non può accogliere lo straniero, mentre fa elargizioni e fa parte delle cose necessarie - soprattutto quando queste diaconie occupano molto tempo - trascura la sollecitudine per il lavoro. Viene così abbandonato il comandamento più grande e più essenziale per la salvezza: né chi ha fame viene nutrito, né chi è nudo viene vestito (Rf 7,929b).

Quando si è veramente un cuor solo e un'anima sola, i carismi sono partecipati, e non c'è concorrenza né rivalità. "Poiché nessuno basta a ricevere tutti i carismi spirituali, ma anzi l'elargizione dello Spirito Santo avviene nella misura della fede che è in ciascuno, nella vita comunitaria il carisma proprio di ciascuno diviene comune a tutti quelli che vivono con lui" (Rf 7,929d-932a). "Chi vive per conto suo può forse avere un carisma, ma lo rende inutile con il lasciarlo inattivo, poiché lo ha seppellito in sé: e quanto ciò sia pericoloso lo sapete voi tutti che avete letto i Vangeli (cfr. Mt 25,26). Al contrario, nella convivenza con molti altri, si fruisce del proprio dono, lo si moltiplica con il farne parte e si gode del frutto dei doni altrui come del proprio" (Rf 7,932ab).

La dolcezza della fraternità

Ulteriore fine della vita comune è la gioia. "Come troverà compimento nella vita solitaria quella bellezza, quella soavità del vivere insieme dei fratelli, che lo Spirito santo paragona all'unguento che esala profumo dalla testa del sommo sacerdote? (Ps 132)" (Rf 7,933b).

La vita neotestamentaria

La vita più conforme al Vangelo è quella dei primi discepoli, e risiede nel modello insuperabile e perennemente attuale che è la Chiesa degli Atti degli Apostoli.

Tale vita mantiene vivi i caratteri distintivi dei santi di cui parlano gli Atti e dei quali sta scritto: "Tutti i credenti erano riuniti insieme e avevano tutto in comune" (At 2,44); e ancora: "La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola, e nessuno diceva suo quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune" (At 4,32) (Rf 7,933c).

In concreto, si crearono prestissimo piccole comunità accanto ad ogni villaggio, e in esse si coltivava il ricordo incessante di Dio.

e) Vita monastica concreta

Cerchiamo ora di vedere come vivevano queste comunità. San Basilio non ha mai voluto scrivere una vera e propria "Regola", perché l'unica regola è la Scrittura, e da essa si traggono le norme.

1. La povertà.

Va bene avere qualcosa di proprio nella fraternità? Ciò è estraneo alla testimonianza che è resa negli Atti a coloro che avevano creduto. Troviamo scritto: 'Nessuno diceva suo ciò che gli apparteneva' (At 4,32). Se dunque uno dice suo qualcosa, si rende estraneo alla Chiesa di Dio e all'amore del Signore che ci ha insegnato con la parola e con l'opera a dare la nostra vita per gli amici: quanto più dunque le cose esterne! (Rb 85,1144a).

2. Il silenzio. Nelle comunità monastiche si osservava il silenzio. Ma bisogna tacere sempre? Qual è il silenzio che ci vuole nella comunità? Quello delle parole oziose.

Quali parole rendono un discorso ozioso? In generale ogni parola che non contribuisce all'adempimento del nostro dovere nel Signore è oziosa. E tale è il pericolo di una simile parola che, quand'anche sia bene ciò che si dice, e non sia tuttavia ordinato all'edificazione della fede, chi ha parlato non è affatto al sicuro a motivo della bontà del suo discorso, ma anzi, per non avere ordinato il suo parlare alla edificazione, egli rattrista lo Spirito santo di Dio. L'Apostolo ha insegnato chiaramente questo, dicendo: 'Non esca dalla vostra bocca nessuna parola viziosa, ma piuttosto ogni parola buona per l'edificazione della fede, per dare grazia a chi ascolta' (Ef 4,29); e aggiunge: 'E non contristate lo Spirito Santo di Dio' (Ef 4,30). E c'è forse bisogno di dire quale grande male sia il contristare lo Spirito santo di Dio? (Rb 23,1097d-1100a).

3. La preghiera. La preghiera pervade tutta la giornata. La preghiera liturgica, sette volte al giorno, doveva essere attuata in modo pieno nelle fraternità.

Per la preghiera e la salmodia, come pure per molte altre cose, ogni tempo è adatto, cosicché, mentre si muovono le mani nel lavoro, possiamo lodare Dio, o con la lingua - quando ciò sia possibile, o piuttosto, utile per l'edificazione della fede - o altrimenti con il cuore, con salmi, inni e cantici spirituali, come sta scritto (Col 3,16), e compiere la preghiera nel mezzo del lavoro. Renderemo cioè grazie a colui che ha dato anche la forza delle mani per poter lavorare e la sapienza della mente per poter apprendere la perizia, e che ha elargito la materia, sia quella per gli strumenti, che quella che serve per le varie arti nelle quali ci capita di lavorare [...] In tal modo è per noi anche possibile non dissipare la nostra anima, se cioè in ogni operazione chiediamo a Dio il successo del nostro lavoro e rendiamo grazie a colui che ci ha dato la forza di agire, custodendo il proposito di essergli graditi, come è stato detto prima. Perché altrimenti, se le cose non stanno così, come si possono mettere insieme quelle due parole dell'Apostolo: 'Pregate incessantemente' (1Ts 5,17) e: 'Abbiamo lavorato notte e giorno' (2Ts 3,8) (Rf 37,1012c-1013a).

La preghiera personale non sostituisce quella comune:

Non bisogna trascurare i tempi fissati per le preghiere nelle fraternità, perché ciascuno di essi porta con sé una particolare memoria dei beni che abbiamo da parte di Dio.

Il mattutino fa sì che i primi moti dell'anima e della mente siano consacrati a Dio. [...] E di nuovo si sorgerà alla terza ora per la preghiera e la fraternità si riunirà, anche se prima tutti eravamo dispersi per vari lavori, ricordandosi del dono dello Spirito santo, dato agli Apostoli circa all'ora terza. [...] Se poi alcuni, a motivo della natura dei lavori o dei luoghi, si ritrovino in qualche posto particolarmente lontano e così siano assenti, devono certamente adempiere là ciò che è stato deciso per la comunità, senza avere la minima esitazione [...] Abbiamo ritenuto necessaria la preghiera anche all'ora sesta ad imitazione di quei santi che dicono: 'Alla sera e al mattino e a mezzogiorno narrerò e annuncerò ed egli esaudirà la mia voce' (Ps 54/55, 18). [...] Quanto all'ora nona ci è stato trasmesso dagli stessi Apostoli come in quest'ora sia necessaria la preghiera, poiché gli Atti raccontano: 'Pietro e Giovanni salivano al tempio all'ora della preghiera, a nona' (At 3,1).

Al termine della giornata c'è l'azione di grazie per tutto ciò che ci è riuscito di fare rettamente. A quell'ora facciamo anche la confessione di ciò che abbiamo commesso di male, sia volontario che involontario, o nascosto, in parole o in opere, o nello stesso cuore. [...] E ancora, quando si fa notte, chiediamo che il nostro riposo sia sicuro e libero da fantasmi: anche in quest'ora è necessario dire il salmo 90. [...] E ancora, bisogna alzarsi per la preghiera prevenendo l'alba, per non essere sorpresi dal giorno ancora nel sonno e nel letto e imitare così colui che disse: 'Gli occhi miei prevennero l'alba per meditare i tuoi detti' (Ps 119/118, 148). [...] Ritengo sia utile la diversità e la varietà nelle preghiere e nella salmodia che si fanno nelle ore stabilite, e ciò perché nell'uniformità spesso, non so come, l'anima è presa dall'accidia ed è come assente: invece, alternando e variando la salmodia e la struttura di ciascuna ora, si rinnovano l'ardore e la vigilanza dell'anima (Rf 37,1013a-1016c).

4. *Il lavoro.* Per quanto riguarda il lavoro, c'è un interesse ben preciso:

Si devono preferire tutti quei lavori che permettono di custodire la pace e l'assenza di confusione nella nostra vita, che non esigono molto traffico per procurare la materia necessaria, né troppa competizione per lo smercio di ciò che è stato elaborato, e che non favoriscono contatti sconvenienti con uomini o con donne. [...] Sono da preferire quei lavori che ci permettono di custodire questa nostra vita senza distrazione e assidua al Signore (1Cor 7,35) e che non distolgono coloro che perseverano nell'ascesi della pietà né dal tempo della salmodia né da quello della preghiera, né dal resto della disciplina (Rf 38,1017a-b).

Ma lo spirito quale deve essere?

Chi lavora non deve lavorare per servire con il lavoro alle proprie necessità, ma per compiere il comanda-

mento del Signore che ha detto: 'Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare', e il seguito. Perché preoccuparsi di sé stessi è assolutamente proibito dal Signore, che ha detto: 'Non preoccupatevi per la vostra vita, per ciò che mangerete; né per il vostro corpo, per ciò di cui vi vestirete' (Lc 12,22); e ha aggiunto: 'Sono i pagani, infatti che ricercano tutte queste cose' (Mt 6,32). Pertanto ciascuno deve proporsi nel lavoro il servizio dei bisognosi e non il proprio bisogno. Poiché in tal modo sfuggirà all'accusa di amor proprio e riceverà dal Signore la benedizione promessa all'amore fraterno. Egli dice: 'Nella misura in cui l'avete fatto a uno di questi più piccoli dei miei fratelli, lo avete fatto a me' (Mt 25,40) (Rf 42,1025a).

5. *L'obbedienza.* È la rinuncia alla volontà propria, anche nel bene.

È conveniente che nella fraternità qualcuno digiuni o preghi più degli altri, per volontà propria? Poiché il Signore ha detto: 'Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato' (Gv 6,38), tutto ciò che uno fa secondo la volontà propria, è proprio di chi lo fa, mentre è estraneo alla pietà [...] Anche il confrontarsi con gli altri, per volere fare di più, seppure nel bene, è una emulazione che deriva da vanagloria (Rb 138,1173ab).

6. *L'obbedienza reciproca.* "L'Apostolo insegna che dobbiamo essere soggetti gli uni agli altri, nel timore di Cristo (Ef 5, 21)" (Rb 114,1160a). In che modo bisogna ubbidire a vicenda?

Come schiavi ai padroni, secondo il precetto del Signore: 'Chi vuol essere grande tra voi sia l'ultimo di tutti e schiavo di tutti' (Mc 10,44) e aggiunge, per commuoverci: 'Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire' (Mc 10,65) (Rb 115,1161a).

* Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta presso il Centro Pattaro il 2 dicembre 2004.

¹ Basilio "Magno" (329-379) è uno dei grandi Padri orientali: amico fraterno di Gregorio di Nazianzo, fu vescovo di Cesarea per nove anni dal 370 alla morte, in un periodo difficile, avvelenato dalla controversia scatenata dagli ariani, nella quale intervenne anche l'imperatore Valente, fautore dell'arianesimo e ostile alla Chiesa fedele a Nicea. Fu molto attivo anche nella composizione dello scisma di Antiochia. Oltre a sviluppare importanti contributi dogmatici, fu un pastore zelante verso la sua comunità e si segnalò per le opere di assistenza sociale ai poveri, cui diede impulso durante tutta la sua vita. Importante anche il suo contributo alla strutturazione del monachesimo, documentato dalle regole monastiche da lui redatte, che gli meritò l'appellativo di "riformatore del monachesimo" [NdR].

² Cfr. Jean Gribomont, *Basilian monasticism*, in *The New Catholic Encyclopedia*, v. 2, London - San Francisco - Toronto, Mc Graw-Hill 1967, p. 148: "Basilio non intendeva costituire un gruppo isolato, ma riformare la Chiesa secondo le esigenze del Vangelo".

³ *Moralia* LXXX 22, 868c. In seguito il titolo sarà abbreviato in *Mor.*

⁴ Ivi.

⁵ Si comunica degnamente chi "mostra efficacemente la memoria di colui che per noi è morto e risorto, con l'essere morto al peccato e al mondo e a se stesso, e col vivere per Dio in Cristo Gesù, nostro Signore" (*De Bapt.* 1577d)

⁶ *Moralia* LXXX 22, 869b.

⁷ In Basilio l'aggettivo "monastico" è espressamente respinto. Ricorre invece, abitualmente, l'epiteto "cristiano".

SEGNALAZIONI

Rivista di teologia morale, 38 (2006), n° 149.

Questo fascicolo della nota rivista di teologia morale edita dalle Dehonianne di Bologna ospita un forum dedicato alle coppie di fatto: nel dibattito che si sta accendendo in Italia soprattutto dopo l'esito delle elezioni politiche della primavera scorsa, gli articoli qui contenuti possono rappresentare un importante contributo alla riflessione dei credenti su un tema che investe una pluralità di problematiche.

Pierpaolo Donati (in *Coppie di fatto, una interpretazione sociologica*) propone un'interessante individuazione delle dinamiche che sostengono il fenomeno: da una parte, infatti, si nota un processo di privatizzazione della famiglia - la tendenza della famiglia ad essere sempre più norma a se stessa (*autopoietica*) e a sfuggire la società, nel duplice senso di essere fonte originaria di normatività e di andare per conto proprio, ossia di eccedere le aspettative istituzionalizzate della società (cfr. p. 21); dall'altra c'è il processo di soggettivizzazione dei diritti, in cui la società utilizza il momento pubblico (lo Stato, l'ordinamento giuridico, ecc.) per privatizzare il privato-familiare. Per affrontare adeguatamente queste problematiche, Donati sostiene che è indispensabile uno sguardo d'insieme, perché le coppie di fatto sono il prodotto di tendenze macrostrutturali e di lungo periodo, per cui non si possono capire i comportamenti dei singoli se non si ha presente quali siano le influenze sistemiche, né viceversa le tendenze sistemiche sono comprensibili indipendentemente dai rapporti inter-individuali. L'interpretazione sociologica che Donati propone nettamente è che i Pacs e le "convivenze registrate" (come vengono chiamate in Germania) sono forme assai diverse dalla coppia (famiglia) di fatto, perché sono un "ibrido" (p. 23). La convivenza omosessuale, per di più, non può essere considerata coppia o famiglia per varie ragioni, sociologiche e bioetiche, "in primis perché non è coppia" (in quanto la coppia richiede due codici simbolici specifici, maschile e femminile, che si relazionano per reciprocità) e conseguentemente perché "non può riprodursi" (p. 24). Per questo motivo, a suo parere, la società non può generalizzare modelli di comportamento in cui le relazioni sessuali non sono in qualche modo regolate dalla società stessa, in ragione delle forze che la sessualità mette in moto e degli effetti sociali che produce. In particolare, l'aspetto relazionale del problema richiama la necessità che non solo l'etica ma anche il diritto assuma un approccio relazionale; in questo modo esso potrà trovare gli strumenti culturali per affrontare adeguatamente il problema come si pone oggi, cioè rispetto ad una situazione in cui le relazioni

sociali tendono sempre più a differenziarsi, in modo tale che diventa sempre più problematico trovare forme di reciproca integrazione, simbolica e normativa, tra le componenti differenziate; poiché famiglia, matrimonio, coppia, sessualità genitorialità non stanno più assieme come un tempo, in un *unicum* integrato, ma tendono ad andare per conto loro, diventa cruciale il modo in cui il diritto e la società li relazionano affinché non diventino conflittuali, incompatibili o dannosi fra loro (cfr. pp. 25-26).

Giorgio Campanini già nel titolo del suo articolo (*Coppie di fatto, specchio di una crisi?*) lascia intendere che le convivenze sembrano rispondere alla logica interna della post-modernità, marcata dalla *mobilità*, più del matrimonio, che invece si appella alla *stabilità*. Tuttavia il matrimonio presenta due punti di forza: il primo è costituito proprio dalla sua capacità di rappresentare una struttura di stabilità all'interno di una società in cui la smisurata accelerazione inserisce forti e talora nevrotiche componenti di instabilità e di insicurezza; il secondo è rappresentato dalla sua attitudine a dare la vita e a prendersi cura di essa, laddove nella convivenza sembra minore la propensione ad accettare il "rischio" rappresentato dal figlio (cfr. pp. 31-32). Sussiste in effetti, secondo Campanini, una differenza profonda, di sostanza etica, tra l'autentico matrimonio e la convivenza: nel primo c'è un duplice riconoscimento (la società riconosce la decisione dei coniugi, ma nello stesso tempo la coppia riconosce la società e il diritto di questa ad entrare in un rapporto che, da quel momento in poi, non è più esclusivamente privato, ma diventa parzialmente pubblico), riconoscimento che nella seconda, invece, manca perché "nel momento stesso in cui si attende di essere riconosciuti si rifiuta tuttavia di riconoscere e si chiede la salvaguardia dell'esclusiva privatezza" (p. 30). Campanini conclude rilevando l'esistenza di un "limite invalicabile" all'istanza di riconoscere alle convivenze uno statuto giuridico analogo a quello del matrimonio: esso è costituito dal fatto che "il matrimonio ha una sostanza etica che non è soltanto privata ma anche pubblica", per cui "omologare il matrimonio a una serie di rapporti e di pattuizioni individuali, sia pure meritevoli di parziale riconoscimento, significherebbe aggiungere ulteriori componenti di precarietà e di instabilità a una società già di per sé instabile e precaria; e soprattutto metterebbe in forse il futuro di essa" (p. 32).

I problemi giuridici delle coppie di fatto sono analizzati anche da Francesco D'Agostino (*Coppie di fatto, quale impegno per il giurista?*), che individua in tre punti fondamentali i fraintendimenti che sottostanno alla richiesta di regolamentazione giuridica. Il primo consiste in una contraddizione di fondo: i conviventi, infatti, da una parte vogliono certamente comporre un rapporto di comunione, dall'altra, però, non vogliono né la durata, né la socializzazione del loro rapporto e

il loro stesso rifiuto del matrimonio significa oggettivamente che essi non vogliono una comunione di vita autentica, quale è quella garantita dalla regola giuridica; insomma, “vogliono nello stesso tempo *legarsi e non legarsi*”, cioè vogliono “un paradosso (almeno per il diritto)” (p. 37). Il secondo fraintendimento è rappresentato dal fatto che tra la convivenza e il matrimonio non c'è alcuna continuità. Ma è soprattutto il terzo a preoccupare (almeno secondo l'ottica del giurista): la tendenza alla giuridificazione, cioè il desiderio di intervenire comunque in quegli ambiti in cui, come è appunto il caso delle convivenze, tradizionalmente la presenza del diritto è stata pressoché irrilevante, cosicché non rimarrebbe più alcuno spazio libero dal diritto (cfr. p. 38). Entrando poi nel merito delle ipotesi dei Pacs, D'Agostino rileva che sul piano giuridico essi si configurano in realtà come un “matrimonio depotenziato”, un “vincolo mediocre” dal punto di vista valoriale e, soprattutto, di “difficile intelligibilità giuridica” (p. 39): infatti è “poco comprensibile” che la ripugnanza per il matrimonio si saldi soggettivamente con un apprezzamento del carattere giuridico del Pacs ed è ancora più difficile comprendere come “il diritto possa individuare contenuti adeguati per i Pacs, che riescano a distinguere tali rapporti da quelli matrimoniali per le loro valenze *sociali* e non meramente per le loro valenze *simboliche* di *piccoli matrimoni...*” (p. 40). Se ne deve concludere, a giudizio di D'Agostino, che ci troviamo di fronte a “una delle tante dinamiche di *deformazione* del diritto” documentate nell'esperienza storica, “tutte necessariamente destinate al fallimento, non senza prima aver provocato molteplici ingiustizie” (p. 41).

Il problema interpella naturalmente anche la pastorale della famiglia, non fosse altro perché ormai crescente e ben consolidato è il fenomeno di coppie conviventi che chiedono il matrimonio religioso: da un'indagine condotta durante il 2003-04 presso i corsi di preparazione al matrimonio tenuti dalle diocesi risulta che in Lombardia il 25% delle coppie che li frequentano sono già conviventi; ancora più numerose sembrano essere in Triveneto (!), Emilia e Toscana, con punte del 60% (cfr. Francesco Belletti, *Coppie di fatto: quante, con quali progetti*, p. 13). Questo fenomeno ci pone, perciò, di fronte alla necessità di rinnovare la formazione degli operatori della pastorale familiare, per renderli capaci di accogliere e ascoltare le domande profonde e spesso inesprese di quanti, convivendo, chiedono il matrimonio sacramento (come rileva Enrico Solmi, *Coppie di fatto, capitolo nuovo per la pastorale*, p. 48). Se poi si considera che, come hanno evidenziato

gli altri saggi, il problema sembra più radicale (perché fondamentalmente antropologico) e sfuggente alla tradizione pastorale familiare, se ne può desumere che l'azione pastorale “è sollecitata da questo fenomeno in una triplice riscoperta da porre come riferimento autentico della sua azione e del suo annuncio: l'amore coniugale, la globale visione del matrimonio e della famiglia e il servizio di annuncio degli sposi [...], un quadro [...] che ancora non ha assunto il ruolo che merita” (p. 49).

Che la problematica sia “antropologica prima che etica e giuridica” ne è convinto anche Luigi Lorenzetti (*Coppie di fatto, uno stesso nome, realtà diverse*, p. 54), che invita appunto a porre attenzione alle differenze tra chi *vuole* sposarsi ma *non può* e chi *non vuole* sposarsi, tra coppie omosessuali e coppie eterosessuali: in questo ultimo caso, egli ritiene che il termine coppia “non è per nulla appropriato”, perché se la pienezza dell'umano non si trova né nella sola versione maschile né nella sola versione femminile ma, appunto, nella reciprocità maschile/femminile, “la chiusura nel proprio mondo maschile o femminile costituisce un limite oggettivo al formarsi della coppia e del matrimonio” (p. 53). Su questa base occorre valutare anche la dimensione istituzionale, perché l'autorità pubblica, oggi, se vuole preoccuparsi del bene collettivo deve preoccuparsi del bene-valore della famiglia fondata sul matrimonio, quale valore comune, cioè di tutti e per tutti; questo si attua con un'avanzata politica familiare, garantendo servizi sociali efficienti. Perciò “non è per niente indifferente per la società che diminuiscano i matrimoni e accrescano le coppie di fatto” e il ruolo dello Stato non può limitarsi semplicemente a regolamentarle ma, al contrario, “deve piuttosto domandarsi cosa fare per invertire la tendenza del ricorso a questo tipo di convivenza” (p. 55). Certamente il fenomeno rappresenta una questione sociale che non può essere ignorata, ma la soluzione può essere trovata solo a partire da due presupposti: il bene-valore del matrimonio, inteso come unione stabile tra un uomo e una donna; il bene-valore dell'unico modello di famiglia, quale è quello fondato sul matrimonio. Si tratta di “valori-beni comuni, di tutti e non esclusivi di qualche confessione religiosa (cattolica)” e Lorenzetti conclude che, di conseguenza, “la via del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto non è percorribile [...perché introdurrebbe] per legge un pluralismo di possibili modelli di famiglia” (p. 55).

Marco Da Ponte

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238673

Anno XIX, n. 3 - luglio-settembre 2006 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
GERMANO PATTARO: MEMORIA ED EREDITÀ
Marco Da Ponte - Maria Cristina Bartolomei
Dino e Marisa Biancardi - Giuseppe Visentin
Renzo Bertalot - Agostino Garufi
Tecle Vetràli - Federica Ambrosini - Olivo Bolzon
ATTIVITÀ NEI PROSSIMI MESI



_____ pag. 13
L'ESPERIENZA DEL RISORTO
NEGLI SCRITTI DI BASILIO
Giorgio Scatto



_____ pag. 18
SEGNALAZIONI
Marco Da Ponte

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI
DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
Marta Artico, Marco Da Ponte,
Serena Forlati, Paolo Inguanotto,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini, Paolo Emilio Rossi,
Francesco Trentini

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673
e-mail: segreteria@cspattaro.191.it

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: grafart@libero.it